



RASSEGNA STAMPA
SETTIMANALE
del venerdì online

27 giugno 2014

Roma, 26 giugno 2014
COMUNICATO STAMPA

CRISI RDB, IL 30 GIUGNO SCIOPERO DI OTTO ORE E MANIFESTAZIONE NAZIONALE A PIACENZA

Manca un mese alla scadenza del programma di Amministrazione Straordinaria, ma gli oltre settecento lavoratrici e lavoratori del Gruppo R.D.B. spa attendono ancora risposte e certezze sul loro futuro, su cui si addensano nubi sempre più nere. Per questo è stato proclamato per il 30 giugno dai sindacati di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil e dalle Rsu uno sciopero di 8 ore in tutti gli stabilimenti del Gruppo, con corteo e manifestazione nazionale a Piacenza, concentramento alle ore 11 davanti la sede dell'Unione degli Industriali di Piacenza in Via IV Novembre.

Con la concessione dell'Amministrazione Straordinaria, avvenuta nel 2012 "il Ministero dello Sviluppo Economico aveva favorito la via del rilancio aziendale, piuttosto che la messa in liquidazione o i fallimento" raccontano i sindacati in una nota "e nel corso dell'ultimo incontro tenutosi presso il Ministero dello Sviluppo Economico il 23 maggio, i Commissari Straordinari hanno reso pubblici dati che dimostrano le potenzialità dell'azienda, il valore e la qualità delle sue produzioni, il patrimonio delle professionalità ancora presenti" passando dal "sostanziale blocco delle attività in tutti gli stabilimenti, alla ricostruzione di una rete di vendita che ha permesso in questo recente periodo di acquisire circa 22 milioni di ordini e fatturato nel prefabbricato e alla ripresa della produzione di Gasbeton nello stabilimento di Volla (NA) e di mattoni faccia a vista a Borgonovo (PC), con ulteriori 8 milioni di ordini acquisiti."

Per queste ragioni "il Ministero dello Sviluppo Economico aveva espresso parere favorevole a una richiesta di proroga del programma di Amministrazione, al fine di permettere ai commissari una positiva conclusione delle trattative volte alla cessione dei complessi aziendali, garantendo un futuro certo al Gruppo, la salvaguardia dei livelli occupazionali e scongiurando il rischio della perdita definitiva di un importante soggetto industriale italiano" proseguono Feneal Filca Fillea "ma ad oggi non è ancora stata concordata la proroga trimestrale dell'Amministrazione Straordinaria."

Per i sindacati "l'Amministrazione Straordinaria per RDB non è stata finora una "semplice" procedura amministrativa e/o finanziaria, ma un'occasione di rilancio dei territori e una garanzia produttiva e occupazionale che deve avere una continuità in futuro, altrimenti gli sforzi messi in campo, partendo dai lavoratori fino ai massimi responsabili aziendali, sarebbero stati inutili" per questo occorre l'impegno di tutti i soggetti coinvolti, per favorire, ricercare e sostenere soluzioni in grado di garantire un futuro alle lavoratrici e ai lavoratori di RDB spa. Diversamente, il trauma sociale che si potrebbe determinare, in un'ipotesi negativa, sarebbe enorme."

5° RAPPORTO UIL SULLA CASSA INTEGRAZIONE

Mer, 25/06/2014



5° Rapporto UIL su cassa integrazione Analisi sulle ore autorizzate a maggio 2014

Sono state 96,4 milioni le ore di cassa integrazione autorizzate nel mese di maggio, che hanno salvaguardato circa 570 mila posti di lavoro.

La massiccia dose di ore richieste dalle aziende risente, in gran parte, della crisi strutturale che molte di queste stanno vivendo, come si evince dall'aumento delle ore di cassa integrazione straordinaria (+12,1% rispetto ad aprile e + 31,4% rispetto a maggio dello scorso anno).

Preoccupante il calo delle ore di cassa in deroga (-35,8% rispetto ad aprile) dovuto al perdurare del mancato stanziamento di risorse per il sostegno al reddito di centinaia di migliaia di lavoratori che stanno vivendo un disagio socio-occupazionale.

È impellente salvaguardare questi posti di lavoro a rischio attraverso una forte dose di risorse per la cassa in deroga e, onde evitare il crollo di un sistema che per ora sta reggendo all'impatto della crisi, ci dissociamo dall'anacronistica e ingiusta idea di questo Governo di modificare, senza la socialmente sostenibile gradualità, in questo momento di crisi così dura, il sistema degli ammortizzatori sociali.

[LO STUDIO COMPLETO SUL SITO UIL](#)

DAL TERRITORIO - BASILICATA

Mer, 25/06/2014

Riaprire i cantieri è possibile

Nelle scorse settimane Renzi ha inviato una lettera ai sindaci di tutta Italia per ridare slancio all'economia partendo dall'edilizia e chiedendo uno sforzo comune nell'individuare le opere incompiute e bloccate in tutto il territorio nazionale

VAI ALLA DICHIARAZIONE DI PANZARELLA DEL 4 GIUGNO

Dal territorio giunge la voce della Feneal Uil Basilicata che è intervenuta sullo 'SBLOCCA ITALIA con un invito rivolto ai sindaci . Di seguito:

La Feneal Uil di Basilicata raccoglie la sfida del Governo Renzi e si impegna a segnalare le opere lucane immediatamente cantierabili, non solo per ridare ossigeno al settore delle costruzioni che vede ancora lontana la ripresa, ma per riuscire a soddisfare anche quei bisogni di cittadinanza che difficilmente possono essere soddisfatti in carenza di infrastrutture."

"L'Italia riapre i cantieri. Così il governo annuncia alcuni degli obiettivi dello Sblocca Italia, un provvedimento teso a far ripartire grandi opere ed investimenti, considerati motore di crescita e occupazione. La Basilicata non sia da meno - si legge nella nota. - Entro luglio 2014, con il lavoro congiunto del ministero delle Infrastrutture, dell'Ambiente, in alcuni casi dell'Istruzione e di Palazzo Chigi, dovrebbe arrivare il nuovo decreto che conterrà la lista delle opere giudicate prioritarie e soprattutto «immediatamente cantierabili». Attraverso l'analisi e la revisione dell'anagrafe delle incompiute si individueranno le opere che meglio rispondono ai criteri di utilità effettiva per il territorio e i cittadini, di miglioramento della sicurezza, di trasformazione nel sistema della mobilità, di sostegno all'innovazione nell'energia e nella rigenerazione urbana. Selezionare e scegliere quali siano i vincoli necessari e le semplificazioni utili a rilanciare la nostra regione, e' quindi la strada per fermarne il declino e ricostruire, in un'azione collettiva per una Basilicata capace di futuro. Renzi - ricorda la Feneal della Basilicata - ha chiesto un contributo ai sindaci e noi chiediamo ai sindaci di aprire una fase di concertazione con le organizzazioni sindacali di categorie per individuare opere che riescano a soddisfare i bisogni dei comprensori e non solo dei singoli comuni. Dal canto nostro, non possiamo che guardare con attenzione alla realizzazione del sesto lotto della variante Tito-Brienza, di cui la cantierizzazione era prevista per fine giugno ma tutto risulta essere ancora fermo. Al completamento del distretto irriguo G e protagonista di una serie infinita di stop&go causati dalle lungaggini burocratiche. Opere fondamentali per noi lucani: una importante per la mobilità, l'altra perchè andrebbe a rafforzare l'azione e lo sviluppo del settore agricolo su cui si sta investendo molto. Contemporaneamente non ci sfugge la necessità di mettere in sicurezza l'intero reticolo viario lucano e la ricostruzione dei luoghi fortemente provati dalla frane successive alle alluvioni di dicembre scorso."

"Il nostro intento - conclude l'intervento - - è quello di tracciare i punti per la realizzazione di un disegno lungimirante e innovativo capace di far ripartire l'intero comparto edile non sulla cementificazione selvaggia, ma intorno al risparmio energetico, intorno alla rigenerazione urbana. Rinnoviamo l'invito ai sindaci e lo estendiamo a tutti quelli che individuano, per questa regione, una significativa prospettiva di sviluppo."

Contratti. Martedì per Ance, Legacoop e sindacati ultima verifica per trovare un'intesa sul rinnovo

L'edilizia ci riprova il primo luglio

Buia (costruttori): «Le parti devono essere unite, dividersi non serve»

Cristina Casadei

■ «Noi segnali di disponibilità li abbiamo messi sul tavolo. La responsabilità solidale è sempre stata una priorità». Per Gabriele Buia, vicepresidente Ance, averla tolta dal perimetro del rinnovo del contratto dell'edilizia sposta gli equilibri faticosamente raggiunti in oltre 18 mesi di negoziato e costringe quindi le imprese a ridiscutere alcune questioni su cui si era già raggiunta un'intesa. Il primo luglio è stato fissato un nuovo incontro tra Ance e Legacoop e Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil per siglare il contratto dopo che nell'ultimo incontro la Fillea ha chiesto di togliere dal perimetro del contratto la responsabilità solidale per gli appalti. «I due anni di responsabilità solidale sono un'assurdità, per questo nel negoziato abbiamo chiesto alla controparte che dopo 120 giorni decada la garanzia dei lavoratori che quindi, dopo quel termine, non potranno chiedere il compenso non ricevuto alla società che ha dato il lavoro in appalto. Ci eravamo impegnati a chiedere alle imprese in appalto l'effettivo bonifico, a testimonianza del compenso ricevuto dai lavo-

ratori in un'ottica di trasparenza e tutela». Non è bastato.

Rimettendo in discussione tutto l'impianto del negoziato in cui era già stata raggiunta la sintesi sulla riforma degli enti bilaterali, sull'Ape, sui contratti a termine e sul salario di cui si stava discutendo positivamente. In particolare l'anzianità professionale edile era stata messa in sicurezza salvaguardandone la fruibilità e le quantità economiche tramite la costituzione di un Fondo Nazionale. Sulla bilateralità era stato previsto un percorso di accorpamento e razionalizzazione degli Enti paritetici. Per i contratti a termine era stato deciso il mantenimento del limite del 25% in rapporto ai lavoratori a tempo indeterminato. Con la possibilità per le imprese di un'ulteriore 15% di assunzioni a termine per le assunzioni tramite la borsa lavoro dell'edilizia. Sul salario infine le parti erano arrivate a discutere di un aumento di 70 euro per il livello 100, il primo livello, che diventavano 100 per il terzo livello. A questi erano stati aggiunti 8 euro per l'apertura di una posizione individuale nel fondo pensione Prevedi, definita contrattualmente.

All'inizio del negoziato le imprese avevano chiesto ai sindacati una rivisitazione radicale dell'Ape e della responsabilità solidale. Avendo fatto concessioni sull'una e sull'altra gli imprenditori proprio in questi giorni stanno ridiscutendo altri punti. In un momento in cui «da sofferenza delle aziende aumentiamo giorno dopo giorno. Il nostro obiettivo è mantenere le imprese per mantenere le maestranze per mantenere l'occupazione. Pertanto serve essere lungimiranti per evitare che le imprese si ritrovino poi a dover riconoscere aumenti salariali in una fase di carenza assoluta di lavoro», spiega Buia. Al tavolo ci sono due organizzazioni datoriali e 3 sindacali e l'obiettivo «è arrivare a una firma congiunta - aggiunge -. In questo momento le parti devono essere unite per fare fronte alla crisi di settore. Dividersi non serve a nulla. Quello del primo luglio è l'ultimo incontro per quest'estate. O si firma o non si firma. Se ci saranno ancora resistenze allora ognuno dovrà prendersi le proprie responsabilità. Ribadisco: noi segnali di disponibilità li abbiamo dati».

«Nessuno è indenne» L'allarme corruzione della Corte dei conti

Cantone avvia il suo lavoro a Milano: controlli snelli per evitare appalti opachi

ROMA — La corruzione dilaga ovunque. Nessuno si ritenga «indenne». E «nessun organismo e nessuna istituzione si ritenga esente dall'obbligo di vigilanza». Suona ancora più amaro il monito del procuratore generale della magistratura contabile Salvatore Nottola, nel giudizio sul rendiconto generale dello Stato 2013.

Chiaro il richiamo allo scandalo Expo, che da oggi, in prefettura a Milano, la nuova unità operativa del commissario Anticorruzione, Raffaele Cantone, cercherà di contrastare. Per evitare gli appalti «poco chiari», sui quali da subito si chiederanno spiegazioni, per avviare la settimana prossima i primi controlli. Ieri in una conferenza stampa a Milano, Cantone ha definito incongruenti e incompleti i dati messi a disposizione dall'Anti-

corruzione su 166 procedure di gara bandite per il 2012-2013, per complessivi 5 milioni di euro, pubblicate sul sito. All'attenzione sarà subito il «meccanismo delle infiltrazioni mafiose perché si è scoperto che la Lombardia, a lungo considerata mafia free, non lo è». La prima proposta «sarà di applicare a tutti i contratti la norma Severino che prevede la revoca in caso di gravi violazioni, ma che non può essere considerata retroattivamente» ha spiegato Cantone. Per i casi già all'attenzione della magistratura intende commissariare le aziende: «Uno dei primi temi oggetto di accertamenti», ha detto il magistrato, che tornerà presto in procura per «atti pubblici per attivare le procedure». Ma questa soluzione non varrà per appalti «diversi da

quelli sottoposti a indagine». In sostanza per le due gare finite nell'inchiesta sulla cosiddetta cupola e vinte dalla Maltauro si. Non per la Mantovani, coinvolta nel caso Mose e non per l'appalto in Expo.

Cantone annuncia anche che chiederà l'intervento delle organizzazioni internazionali anticorruzione. Ma punterà tutto su «controlli snelli ed efficaci che non impediscano l'operatività di Expo». «Non sono l'uomo della provvidenza», chiarisce Cantone. È «preoccupato» per la mole di lavoro che lo aspetta, ma ci scherza su: «Scaramanticamente porterò qualche corno in più».

Intanto la Corte dei conti denuncia: la corruzione, «condiziona gravemente l'economia», ma si lega a doppio filo con eva-

sione fiscale, economia sommersa e criminalità organizzata. «I contesti in cui essa ha occasione di svilupparsi sono i più vari», «il suo terreno di coltura è la illegalità in tutte le sue forme». Servono, spiega Nottola, «norme semplificate e centri decisionali ridotti all'essenziale ma ciò non deve giustificare la soppressione di regole e controlli, invece questi vengono via via smantellati in base alla motivazione della emergenza, che giustifica deroghe ai codici degli appalti e della concorrenza, nonché l'abolizione di controlli preventivi e di gestione». Il caso Expo dimostra che avere allentato i controlli e aumentato le deroghe è stato un errore fatale. E l'allarme della Corte, inascoltato, si è concretizzato.

Virginia Piccolillo

LE REGOLE PER SUPERARE L'AUSTERITÀ

STEFANO LEPRU

Giustissimo, che una svolta oltre l'austerità sia espressa in termini chiari. Paradossale, diranno in altri Paesi, che a chiederlo siano gli italiani, la cui fama è di essere intriganti e subdoli. Ma non sarà facile, per nulla. Da anni l'Europa va avanti a forza di intese a bella posta oscure, in modo che ciascun governo possa presentarle ai cittadini in una luce accettabile.

Angela Merkel e altri capi di governo nordici desiderano poter raccontare ai propri elettori che nulla di sostanziale è cambiato nelle regole di bilancio nell'area euro. Matteo Renzi vuole l'opposto. Una novità, dato che fin qui la controparte principale della Germania, la Francia, si era accontentata del permesso di fare eccezione in proprio a regole sulla carta dure per tutti.

Ovverossia, un modo di procedere molto italico - leggi severe sulle quali poi si chiude un occhio in alcuni casi - in Europa risultava finora dalla guida a due franco-

tedesca. Quell'assetto si disgrega a causa della crescente debolezza della Francia; ma non si sa ancora come sostituirlo. L'Italia non può prevalere se chiede solo per sé: deve cercare di presentare un progetto per tutti.

Il fronte anti-austerità del resto è diviso: in nome di che rivendicare la svolta? Renzi non ha avuto ancora il tempo di attuare le sue promesse. Il premier spagnolo Mariano Rajoy in tre anni ha realizzato misure dolorose e anche molto controverse, è peraltro un alleato politico dei cristiano-democratici tedeschi. François Hollande guida un Paese già in crisi di rigetto quando l'azione di riforma è appena agli inizi.

Un cambiamento sta maturando, lo si avverte da molti segni. Cominciano a mutare il loro linguaggio anche personaggi simbolo dell'austerità, come il commissario uscente agli Affari monetari Olli Rehn. Non si può evitarlo: la ripresa economica sperata è talmente fioca che quasi non si vede; nemmeno in Germania è esaltante.

Però, se si vuole chiarezza, occorre rendersi conto fino in fondo di quali sono i problemi. Non si può far finta che nel 2010-2011 non sia accaduto nulla, pur se ovunque sono cambiati i governi e nei nostri palazzi non si pratica più il «bunga bunga». I troppi debiti restano pericolosi. Né contrarne in quantità (da ultimo negli anni 2001-2004) ci ha

salvati dal declino.

La finanza globale sembra oggi più stabile. Ma proprio la presenza di risparmio in eccesso, facile a spostarsi in cerca di rendimenti più alti, rende necessario spendere bene, essere debitori credibili. L'Italia non ha buona fama; le crepe dell'area euro su cui potrebbero far leva gli speculatori sono state sanate solo in parte.

Finanziare i deficit è tornato possibile, sostengono gli economisti anche bravi promotori del referendum contro il «fiscal compact» europeo; trascurano che non è l'Italia a poterlo fare, e non perché i tedeschi sono razzisti contro i popoli meridionali. Non può, con l'eccesso di debito che si ritrova, frutto di ben noto malgoverno.

Per la ripresa, contro il rischio di deflazione si può, si deve investire di più; ma in progetti comuni sui quali governi e nazioni si controllino a vicenda, non con il ritorno all'arbitrio delle classi politiche nazionali (anche quella tedesca, che - come notava Mario Draghi giorni fa - ha speso moltissimo per salvare le banche, poco per tutto il resto).

Né si può sperare di giostrare a scopo tattico sui no britannici. Se Londra chiede per sue esigenze di annacquare un po' l'Unione europea, darle retta potrebbe aiutare un suo ulteriore allargamento verso Est; ma nello stesso tempo, l'area euro ha bisogno di stringersi di più, creando o rafforzando istituzioni proprie capaci di accrescere la fiducia tra chi ne fa parte.

Le nomine a Bruxelles e la strategia dell'assurdo

di **Leonardo Maiano**

«**C**aro Denis sono molto più euroscettico di quanto tu possa immaginare». Per capire che cosa potrebbe accadere al vertice europeo cominciato ieri a Ypres dove si giocano gli equilibri dell'Unione con la definizione degli assetti della Commissione, minacciati dallo strappo inglese e dalle ambizioni nazionali, è utile ricorrere all'aneddotica della politica britannica. Racconta di una chiacchierata nelle docce di Westminster fra l'ex ministro agli Affari europei, il laburista Denis MacShane, e David Cameron all'epoca in corsa per la leadership del partito. L'attuale premier, già nel 2005, prometteva fedeltà all'eurofreddezza, ideologia trasversale nel regno di Elisabetta. Quanto è andato in scena in questi giorni, e quanto minaccia di avvenire nelle prossime ore al summit dei capi di governo dei Ventotto, conferma il senso della battuta colta negli spogliatoi dei Comuni. La frattura con Londra complica la trattativa sui portafogli da assegnare, accelerando, al contempo, l'ideale passaggio del premier inglese nelle file degli euroscettici. Per scelta, ma ancor di più per default. Sfidare, fino in fondo, i partner sulla scelta del presidente della Commissione significherebbe distanziarsi anche dalla linea mediana del dibattito europeo british style. Vorrebbe dire allontanarsi da una pragmatica membership, riluttante a ogni deriva federalista, ma capace di lasciare ai margini sia la pattuglia di eurofans, sia le batterie di euroscettici. Questo assetto è de-

stinato ad essere sconvolto se trionferà davvero la fermezza da aspirante «Iron gentleman» del premier britannico. E, francamente, non riusciamo a scorgere quale ultimo diaframma rimarrebbe a dividere David Cameron dal radicalismo anti-europeo di marca Tory.

Nè è strategia che sembra garantire un dividendo. Londra fino ad ora ha evitato di definire le aspirazioni britanniche nella Commissione che verrà, mostrando di volersi concentrare solo sulla campagna contro Jean Claude Juncker.

Si sa che Energia e Mercato interno sono poltrone più che accettabili, anzi ambite, anche per un Paese che lascia gli Esteri ora occupati da Catherine Ashton. Nessuno dei nomi che circolano per i posti top, a cominciare dalla presidenza del Consiglio Ue, è fortemente associato alla Gran Bretagna. Passata, e resterà da vedere come, la nomina di Juncker, Londra, potrebbe ottenere un rinvio di qualche settimana nel vertice di Ypres per chiudere a metà luglio e con residuo onore la trattativa sulle poltrone. Inghiottito l'ex premier lussemburghese, David Cameron cercherà qualche compensazione e la guadagnerà, forse. Eppure nessun premio in offerta potrà davvero bastare per cambiare i termini del dissidio fra Londra e il resto d'Europa.

All'origine di un'involuzione che è tanto nella natura dell'uomo - insofferente e poco uso al confronto continentale - quanto prodotto di una spirale in parte incontrollabile degli

eventi, c'è una data precisa: il 23 gennaio 2013. Quel giorno David Cameron chiamò alle armi un Paese intero, promettendo la consultazione sulla Ue. «Annunciando il referendum il premier ha liberato il genio dalla lampada» ci disse un anno fa un ex ministro di Margaret Thatcher, scuotendo la testa immerso in ricordi d'altri tempi.

Da allora il primo ministro inglese è andato alla rincorsa di un partito in fuga. L'idea che il referendum potesse placare la fame di un animale insaziabile come la lobby più radicale del Tory party s'è infranta contro la realtà. Bruxelles è divenuta l'avversario, mescolando istanze, talvolta del tutto condivisibili, a un'inaccettabile retorica ad uso interno. Da allora, inoltre, l'eurofobo Ukip ha ampliato il consenso,

minacciando i seggi conservatori. Il botto degli indipendentisti alle europee ha fatto il resto, trasformando un partito buono per la protesta in una realtà politica che soffia sul collo del governo. La spinta su Cameron è aumentata. E lui s'è lasciato morbidamente sospingere, con apparente soddisfazione più che malcelata insofferenza, verso il combattimento multilaterale sul campo europeo, con toni e personalismi estranei alla tradizione negoziale. Si sono sfilati gli amici svedesi e gli alleati finlandesi, ha perso terreno la danese Helle Thorning Schmidt, socialista ma considerata gradita a Londra per succedere a Herman Von Rompuy, in un

rosario degli addii che l'ha lasciato solo con l'ungherese Viktor Orban, non il meglio dell'offerta Ue. Prevedibile, anzi previsto non solo da esegeti dell'analisi europea, ma anche da manovali del commento politico.

E allora perché tanti inspiegabili inciampi, tanti teatrali errori? Su questo giornale abbiamo scritto che forse David Cameron aveva adottato una "strategia dell'assurdo" pronto a perdere la prima battaglia nella trincea anti-Juncker, per vincere ampie deroghe alla membership da offrire nel referendum. Resta una strategia a dir poco "non convenzionale", ma è anche l'unica che possa spiegare le ragioni di tanti sbagli, cominciati con l'aver portato i Tory fuori dal Partito popolare europeo da dove avrebbe potuto manovrare con più efficacia contro l'ex premier lussemburghese. Una mossa che non piacque al suo ministro degli esteri, William Hague, tutt'altro che un eurofilo.

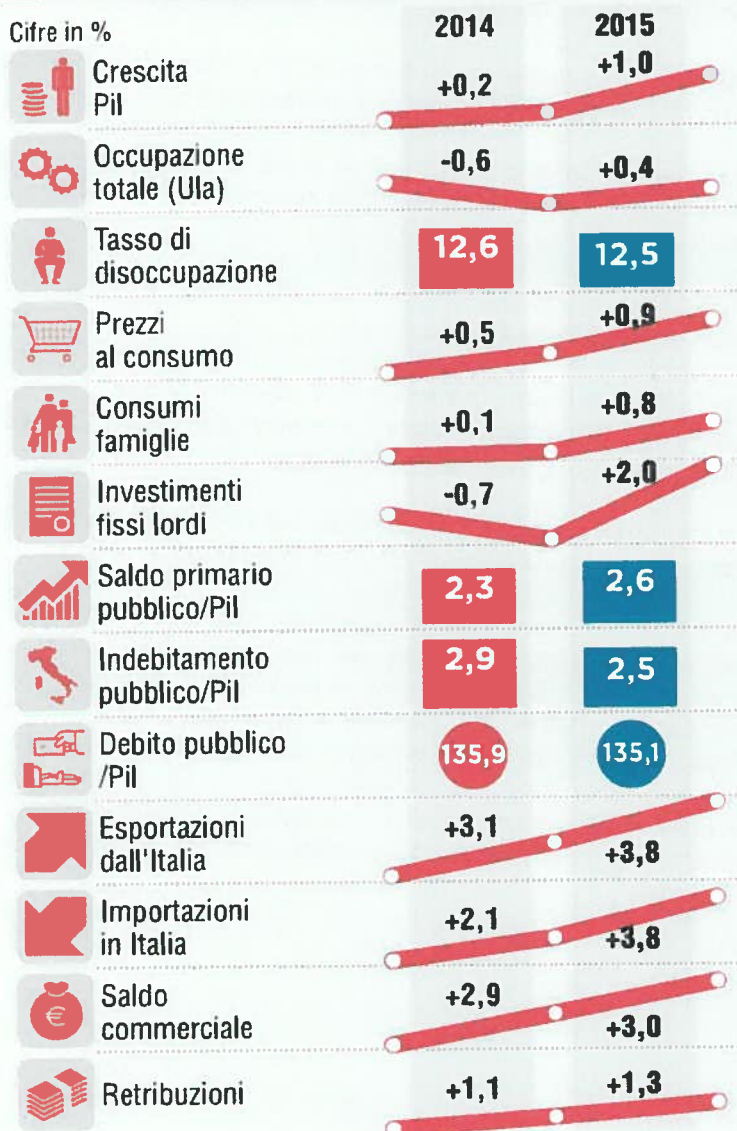
L'alternativa a questo scenario è la constatazione del lento scivolare di Cameron nell'euroscetticismo per default, approdo di una dinamica fatta di deboli convinzioni ed esclusiva ricerca del consenso interno, condita da occasionale miopia politica. Ricetta esplosiva che non promette la vittoria. Agli inglesi, con gusto vagamente perverso, piacciono i premier che si battono per il loro interesse, ma disprezzano quelli che li relegano entro i confini angusti delle isole britanniche.

La ripresa rallenta ancora Padoan: «Crisi non finita»

● **Confindustria** abbassa allo 0,2% la crescita per il 2014, ma Squinzi crede nel «coraggio di Renzi»

● **Tre milioni di poveri e quasi due milioni di posti persi** ● **Il nodo dei fondi strutturali da usare**

PREVISIONI DI CONFINDUSTRIA



La parola chiave è: stagnazione. A pronunciare la è il capoeconomista di Confindustria Gianluca Paolazzi. «L'econo-

mia italiana non è ripartita come ci si aspettava», ammette l'economista presentando le nuove stime del Centro studi. Il Pil quest'anno si fermerà allo

0,2%, mezzo punto in meno rispetto alle stime di dicembre scorso e 0,6% in meno rispetto a quanto si aspetta il governo. Tutti i dati (occupazione in primis) mostrano la cronaca di una disfatta: la crisi ha piegato la società italiana ai minimi termini. Tanto che Giorgio Squinzi, leader degli imprenditori, la definisce «sanguinosa». Tre milioni di poveri in più rispetto al 2007, quasi due milioni di posti di lavoro persi, consumi in picchiata (-7,9% in 7 anni). Insomma, «la ripresa è rinviata di altri mesi, verso la fine dell'anno», dichiara il presidente degli industriali. Lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ammette, parlando all'Istat, che «l'Italia non è ancora uscita dalla crisi».

Il leader degli industriali chiede una svolta, come più volte in passato. «L'Italia ha tutte le carte in regola per superare questo difficile momento e riprendere il cammino della crescita - dichiara - Non tra qualche anno. Subito. Renzi ha coraggio e la volontà di decidere. Bisogna avere e dare al Paese le giuste priorità». Il governo replica per bocca del sottosegretario Graziano Delrio. «Per adesso siamo fiduciosi della nostra previsione sul Pil - ha detto a margine del seminario del Centro Studi di Confindustria - Siamo convinti che le riforme messe in campo provocheranno uno shock positivo, vedremo l'effetto degli 80 euro che ora penso non sia valutato e l'effetto delle altre riforme sul lavoro, la Pa, la giustizia e la spending review».

Per il sottosegretario alla presidenza del consiglio «siamo fuori dal baratro abbiamo riaperto una speranza, abbiamo avviato una serie di riforme strutturali, ma siamo solo agli inizi». Anche per Squinzi il baratro si allontana, insieme allo spettro del default con il «raffreddamento» dello spread sui mercati. «I numeri sono ancora difficili da accettare ma le prospettive sono in miglioramento», dichiara.

Resta il fatto che l'economia italiana va peggio di quelle dei pigs, ossia dei Paesi dell'area euro più deboli. Porto-

gallo, Irlanda, Grecia e Spagna, infatti, sono cresciuti molto più dell'Italia prima della crisi, sono arretrati meno durante la recessione e il loro recupero sarà più rapido nel 2014-15. Un confronto inquietante. A pesare sulla ripresa italiana anche le ripetute manovre correttive, a cui il Paese è stato costretto dai vincoli di bilancio. A sottolinearlo è stata ieri la Corte dei Conti. «Gli aspetti complessivamente positivi del quadro finanziario, dovuti alle rigorose manovre di correzione dei conti pubblici ed ai ripetuti e diffusi interventi di riduzione della spesa, non trovano riscontro in un apprezzabile e stabile miglioramento sul versante dell'economia - ha dichiarato il procuratore gene-

rale della Corte Salvatore Nottola - Lo Stato deve favorire il rilancio della produzione con investimenti pubblici nei settori strategici ed operare un riequilibrio della pressione fiscale».

Anche per Confindustria la via d'uscita sono gli investimenti, a partire dai fondi Ue. «C'è l'opportunità di un veloce e robusto sostegno degli investimenti - si legge nel rapporto del Centro studi - i residui del precedente ciclo, l'avvio di quello nuovo e i fondi nazionali per la coesione forniscono risorse di poco inferiori a 20 miliardi di euro l'anno per il 2014-2020. Una leva che può rivelarsi decisiva per uscire definitivamente dalla crisi». «Nel prossimo settennato ci aspettano 170 miliardi di fon-

di europei, considerando anche i residui, sono una grande potenzialità, è il momento di assumersi una responsabilità vera», aggiunge Delrio. Quanto ai fondi strutturali, il sottosegretario spiega che «abbiamo 21 miliardi da spendere da qui al 2015, 16 solo nel Sud, tecnicamente è una "mission impossible", non possiamo seguire l'iter ordinario ma dobbiamo attivare procedure straordinarie. Abbiamo censito 8400 interventi di cui 400 sono stati scelti come prioritari». La prossima settimana sarà nominato il direttore dell'agenzia per la coesione, voluta dall'ex ministro Fabrizio Barca e istituita dall'esecutivo Letta.

IL PAESE CHE ARRANCA | rapporti di Confindustria e Cnel-Istat

Gli italiani sono sempre più poveri

L'8% non ce la fa ad arrivare a fine mese. E gli industriali riducono le stime sul Pil per il 2014: crescerà solo dello 0,2%

Fabrizio Ravoni

Roma Peggiora il Pil, aumenta la povertà: un dramma economico, fotografato in contemporanea e, rispettivamente, dal Centro studi della Confindustria e dalla ricerca Cnel-Istat.

Dice questo studio che la quota di italiani con un reddito che le statistiche collocano al di sotto del limite della povertà sale all'8 per cento. Un dato trasversale. Colpisce indistintamente ogni area del Paese: dal 4% al 6,4% nel Nord, dal 4,1% al 5,7% nel Centro, dall'8,8% all'11,3% nel Mezzogiorno.

La crisi, dunque, impoverisce sempre di più le famiglie italiane, che - non a caso - spendono meno e soprattutto si indebitano meno: nel 2013 la propensione al risparmio è aumentata del 12,8%.

Logica conseguenza, si riduce intorno al 5% il ricorso all'indebitamento. «Le famiglie - si legge nel rapporto - hanno dun-

que contratto i propri consumi, per poter risparmiare o indebitarsi di meno».

Ma una conseguenza della crisi è anche il boom di rapine e furti, reati da cui si possaricava un guadagno economico: nel 2012 c'è stato, in particolare, un aumento di quasi il 40% rispetto al 2010 dei furti in abitazione.

Altra faccia della crisi, la componente sociale. Gli italiani - secondo il rapporto Cnel-Istat - sono sempre più stressati; soprattutto gli uomini tra i 18 e i 24 anni. E infatti è quella dei giovani la categoria più colpita: nel 2013 oltre uno su quattro non studia e non lavora, oltre sei punti percentuali in più del periodo pre-crisi. Non stupisce, dunque, che siano i «meno soddisfatti» della propria vita: l'indicatore di soddisfazione cala dal 37% del 2012 al 32,5% del 2013.

Le difficoltà economiche fanno crescere anche la sfiducia degli italiani nei confronti del

prossimo: nel 2013 solo il 20,9% delle persone di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia.

Con questo quadro sociale, la previsione del Centro studi di Confindustria sembra quasi scontata. Nel 2014 il Pil nazionale salirà appena dello 0,2 per cento e nel 2015 dell'1 per cento. Nelle previsioni precedenti, Confindustria aveva ipotizzato una crescita dello 0,7 per cento quest'anno e dell'1,2 per cento il prossimo. Il governo ha scritto nei propri documenti ufficiali che nel 2014 il Pil aumenterà dello 0,8% e nel 2015 dell'1,3%.

Nonostante il dato negativo, gli imprenditori non sono completamente pessimisti sulle prospettive economiche.

«L'Italia non è più sull'orlo del baratro», osserva Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, anche se «i numeri sono ancora difficili da accettare». E sottolinea come sia «necessaria una scossa politica

molto forte per riportare l'Italia su un più alto sentiero di sviluppo», precisa il Centro studi Confindustria, secondo il quale «la turbolenza politica rimane un freno, seppur se siamo molto attenuata e abbia preso corpo nel Paese l'aspettativa di importanti riforme». Comunque, Confindustria non prevede manovre correttive di finanza pubblica.

E non è un caso. Il peggioramento del dato sulla crescita - paradossalmente - potrebbe agire a favore del governo. Come ha ricordato nei giorni scorsi il portavoce della cancelliera tedesca Angela Merkel, il Patto di stabilità europeo prevede principi di elasticità per il deficit. E questi vengono applicati in modo particolare quando la congiuntura economica peggiora, rispetto alle previsioni.

Ne consegue che il dato del Centro studi di viale dell'Astronomia prospetta proprio quest'ipotesi: Pil ridotto, ovvero più margini di manovra sui conti pubblici.

Tasse, come cambiano a luglio

Martedì scatta l'aumento sulle rendite finanziarie: un salasso da tre miliardi l'anno ai danni dei piccoli risparmiatori. Renzi fa il contrario di quel che dice. E in autunno rischiamo una manovra da 20 miliardi

I Rapporto da brividi del Censis: nell'Italia in crisi più si studia e meno si trova lavoro

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Mi sarebbe piaciuto molto cominciare questo articolo raccontando che da martedì i contribuenti pagheranno meno tasse. Come è ovvio una buona notizia si legge con maggior piacere di una cattiva e di questi tempi Dio sa quanto ce ne sarebbe bisogno. Purtroppo, nonostante le promesse del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il primo luglio non ci sarà nessun abbassamento delle imposte, ma al contrario un innalzamento di quelle che gravano sui risparmi. Come spiega il nostro Ugo Bertone, con il nuovo mese scatta la nuova fregatura, che non colpisce, come si vuole far credere gli speculatori e chi campa sulle rendite, ma tutti coloro che nel corso di una vita di lavoro sono riusciti a mettere da parte qualche soldo. Con la scusa di voler adeguare l'imposizione fiscale sugli investimenti a quella europea, di fatto il governo ha introdotto una tassazione che colpisce ogni forma di risparmio, da quello in azioni a quello messo nei fondi di investimenti, conti correnti compresi. Dal salasso sono esclusi solo i quattrini ricavati con i titoli di Stato, ma come è noto quelli ormai rendono quasi nulla e dunque a guadagnarci è solo lo Stato.

Il nuovo regime fiscale in vigore da martedì non è vero che ci avvicina all'Europa, perché mentre nella Ue la tassazione media si aggira intorno al 25 per cento, da noi con le ultime gabelle introdotte riesce ad arrivare anche al 36, cioè ben 11 punti in più di quelli di cui godono i nostri partner europei. Di fatto con la scusa dell'allineamento agli standard in vi-

gore a Bruxelles e dintorni, il governo ha introdotto una nuova patrimoniale, che si somma a quella che già grava sulla casa con Tasi, Tari e vessazioni varie. Tra abitazioni e risparmi, chiunque abbia due palanche è dunque fatto oggetto di un prelievo speciale che non lascia scampo al malcapitato. (...)

(...) E a pagare di più ancora una volta è quel ceto medio colpevole di non essere in miseria ma di aver raggiunto condizioni dignitose di benessere. Naturalmente qui non si tratta di equità, ma di un trasferimento di ricchezza e di impoverimento di un'intera classe di reddito. Altro che far pagare chi non ha mai pagato come spesso viene detto dal presidente del Consiglio: qui si vuole far pagare chi ha sempre pagato, ovvero i contribuenti onesti che non si sono mai nascosti al fisco, che non hanno tesoretti in nero nascosti all'estero ma conti regolarmente denunciati e investimenti immobiliari in regola. Tutto ciò mentre lo stesso governo offre un condono a chi aveva portato quattrini all'estero senza dichiararli e creato fondi neri.

La stangata su chi è in regola con il fisco non esclude nemmeno i fondi pensione, ovvero quei risparmi che eravamo stati sollecitati ad accantonare al fine di integrare

la pensione. Dopo aver assicurato ai contribuenti un trattamento fiscale di favore al fine di incentivare l'investimento e creare una previdenza privata in grado di affiancarsi a quella pubblica, ora lo Stato si rimangia la parola data e per tramite del governo Renzi aumenta le tasse. Spacciato come provvedimento provvisorio, in realtà il prelievo rischia di diventare definitivo e di aggiungersi alle altre fregature fiscali.

Tutto ciò, mentre più di una indiscrezione dà per certa una prossima manovra correttiva del valore di 20 miliardi. Dopo l'estate per far quadrare i conti e rispettare i vincoli imposti da Bruxelles, Palazzo Chigi sarebbe infatti costretto a un nuovo salasso e anche in quell'occasione a finire nel mirino sarebbero risparmi e abitazioni, sulle quali già pende la revisione degli estimi catastali. Insomma, di male in peggio. Ma la beffata nelle parole del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il quale, a dispetto di tutto ciò, l'altro giorno ha ribadito la necessità di una riduzione delle imposte per far ripartire la crescita. Come dire il contrario di quel che si intende fare.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Il ministero delle infrastrutture si sta attivando per una proroga a dicembre

Tempesta perfetta sugli appalti

Tra centrale unica e Avcpass dal 1° luglio si rischia il caos

DI ANDREA MASCOLINI

Dal 1° luglio rischio caos per gli appalti pubblici. Da un lato i piccoli comuni non potranno più fare gare se non attraverso le centrali di committenza, a loro volta non ancora a regime o non del tutto utilizzabili. Dall'altro, l'entrata in vigore del sistema di verifica dei requisiti dei concorrenti, fondato sul sistema Avcpass (messo a punto dalla soppressa Autorità di vigilanza sui contratti pubblici) potrebbe a sua volta creare un blocco delle procedure di gara. Si segnala infatti che molte stazioni appaltanti non hanno aderito alla piattaforma e molti operatori ne hanno rilevato problemi di funzionamento, con il rischio di inevitabili contenziosi. Il ministero delle infrastrutture, dal canto suo, sembra orientato a una proroga dell'Avcpass a fine anno. E secondo quanto risulta a *ItaliaOggi* si sta già attivando affinché venga concesso uno slittamento. È questa in sintesi la «tempesta perfetta» che potrebbe abbattersi sul settore dei contratti pubblici in ragione del combinarsi della scadenza del 1° luglio, che ormai da tempo è oggetto di attenzione da parte di tutti gli operatori del settore, pubblici e privati.

Il rischio non è da poco se si considera che il totale dei contratti pubblici (lavori, forniture e servizi) affidati in Italia nel 2012 (stando alla relazione

dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici presentata a governo e parlamento un anno fa) è stato pari a 95,3 miliardi di euro, per circa 125.700 contratti stipulati di importo superiore ai 40.000 euro.

Il primo elemento problematico è rappresentato dall'entrata in vigore della legge 23 giugno 2014, n. 89 di conversione del decreto legge 24 aprile 2014, n. 66, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 143 del 23 giugno 2014. In questa legge (si veda *ItaliaOggi* del 20 giugno 2014) si prevede, con decorrenza dal 1° luglio, l'obbligo per tutti i comuni non capoluogo di provincia di acquisire lavori, beni e servizi attraverso le centrali di committenza, la Consip, gli accordi consortili o le unioni di comuni. In realtà la stessa norma (l'articolo 9 della legge 89 che in un comma sostituisce integralmente il comma 3-bis dell'articolo 33 del codice dei contratti pubblici) fa comunque salva la possibilità di acquisire, mediante procedura a evidenza pubblica, beni e servizi (non lavori), qualora i relativi prezzi siano inferiori a quelli emersi dalle gare effettuate dalla Consip e dai soggetti aggregatori, lasciando quindi qualche spiraglio alle amministrazioni.

Rimane però il fatto che l'obbligo generale rimane e che, soprattutto, in caso di inosservanza dell'obbligo di ricorrere al «soggetto aggregatore», è previsto che l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (cioè l'Anac di Raffaele Cantone che l'ha assorbita) non

rilasci alle stazioni appaltanti il codice identificativo di gara (Cig), adempimento necessario per potere bandire ogni gara.

Il problema si pone perché da un lato in molti casi le centrali di committenza a livello regionale non sono state istituite (la norma impone di farlo entro fine 2014); dall'altro lato non si può certo affermare con certezza che tutti i comuni non capoluogo di provincia abbiano provveduto o consorziosandosi o unendosi per centralizzare le procedure acquisto di beni, lavori e servizi. Inoltre per alcune categorie di servizi e di lavori non esisterebbero convenzioni Consip a cui i comuni possano aderire. E su questo punto la preoccupazione è forte tanto che il presidente Anci, Piero Fassino ha trasmesso nei giorni scorsi una lettera al ministro per le infrastrutture, Maurizio Lupi, con richiesta di incontro urgente per individuare «soluzioni condivise». Altrettanto preoccupante è il secondo fattore di rischio, dipendente dall'entrata in vigore dell'obbligo di verifica dei requisiti dichiarati in sede di gara dai concorrenti esclusivamente tramite il cosiddetto Avcpass, il sistema gestito dalla soppressa Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. Al di là delle rassicurazioni che fino all'ultimo sono giunte dal consiglio dell'Authority, in realtà sia le stazioni appaltanti, sia diversi settori imprenditoriali, anche negli ultimi mesi, hanno segnalato difficoltà appli-

cative che, in presenza di un obbligo come quello previsto dalla legge, potrebbero determinare seri rischi di blocco delle procedure e anche di

contenzioso, laddove le amministrazioni continuassero invece con la usuale prassi di verifica documentale. Il tutto in un contesto in cui il passaggio di funzioni dell'Autorità di via di Ripetta all'Autorità anticorruzione rende ulteriormente problematica anche la gestione della stessa piattaforma, visto che il passaggio di funzioni e competenze dovrà avvenire sulla base di un piano che, in base al decreto legge 90, dovrà essere presentato da Cantone entro fine 2014.

Non è quindi un caso se mercoledì è stata anche presentata, a firma della senatrice Adele Gambaro, una interpellanza indirizzata ai ministri Lupi e Federica Guidi in cui, evidenziate le «molte difficoltà nell'accesso alla piattaforma informatica», si chiede se sia «opportuno riconsiderare il sistema Avcpass, la cui operatività dovrebbe decorrere dal prossimo 1° luglio o confermare, nelle more, la piena funzionalità dei meccanismi tradizionali di controllo cartaceo». Ma, come detto, da indiscrezioni sembra che il ministero si sia già orientato verso l'idea di una proroga a dicembre che sarà portata sul tavolo del prossimo consiglio dei ministri.

La proposta Prodi Ripartire dall'industria il tabù rotto dal governo

Giulio Sapelli

E già un grande passo avanti sentire un premier italiano che tesse l'elogio dell'industria manifatturiera e della politica industriale. Dopo anni di pensiero unico, a leggere le proposte di Matteo Renzi raccolte dal *Messaggero* in risposta all'editoriale di Romano Prodi sembra di essere in un altro mondo. Un pensiero unico che umiliava le politiche industriali in sé, grazie al sillogismo che qualsivoglia intervento legislativo diretto o indiretto, rivolto alle imprese in prima persona oppure al contesto in cui esse operano, sia negativo. Se poi aggiungiamo l'indimostrabile sillogismo altrettanto devastante per cui a più presenza dello Stato corrisponde più corruzione (contro tutte le evidenze empiriche come dimostrano le ancora oscure vicende del Mose e dell'Expo) il circolo perverso si chiude fino a dire che qualsivoglia politica industriale è negativa. Oggi si assiste a un lento ma significativo cambiamento di prospettiva. Si glorificano gli interventi indiretti: in primis quelli della semplificazione amministrativa e della leva fiscale, nel primo caso deburocratizzando e delegiferando. E certo molto si può fare. La mia recente esperienza quale Commissario Unico alla semplificazione industriale della Regione Lombardia (dove pure già la Regione paga i suoi fornitori in 17, diciassette, giorni), dimostra che molto si può fare contando sulla semplificazione, l'omologazione compatibile dei sistemi informatici e i burocratic angels, esperti che guidano gli imprenditori tra i sentieri delle autorizzazioni ex post e non ex ante.

L'obiettivo sarà, grazie alla fiducia e non al sospetto sull'impresa e sull'imprenditore, di assolvere ai compiti autorizzativi in pochi giorni, come avviene per i pagamenti. Quindi apprezzo Renzi perché non ripete la solita filastrocca della mancanza di fiducia

sull'industria. Ma è necessario un nuovo passo innanzi che Prodi non fa, pur nelle trame di un discorso nel cui ordito mi riconosco pienamente. Mi spiego. Non serve deprecare la piccola impresa perché è piccola, perché non cresce se essa non vuole crescere. Anzi, la si danneggia. La piccola impresa, le nostre piccole imprese, sono fondate sulla famiglia e la persona e non si comprendono attraverso l'economia, ma invece con l'antropologia. La famiglia è una società naturale: la piccola impresa è una famiglia che svolge attività economica e più che le politiche industriali serve una buona politica famigliare. Gli imprenditori famigliari sono lo strumento di fondo per superare i limiti di quelle imprese: essi e solo essi. Gli ostacoli per la successione devono essere affrontati a partire dalle politiche educative e quindi più diplomi tecnici professionali tra i figli degli imprenditori. Dopo quarant'anni d'insegnamento in tutto il mondo, assicuro che la cultura è fatta più di buone letture che di lauree, a meno che non si voglia diventare chimici, ingegneri, eccetera dove l'istruzione superiore istituzionalizzata non è sostituibile.

Ma veniamo al dunque: la vera politica industriale diretta alle piccole imprese è di natura indiretta e quindi assolutamente frutto di decisioni politiche. Renzi ci rifletta: quel che serve è elevare la *total factory productivity*, la produttività del sistema paese, e quindi servono infrastrutture, servizi informatici, eccetera. Il tipo di proprietà è ininfluente. Anzi, la mia esperienza mi dice che se le infrastrutture sono di fatto monopoli, quelli pubblici sono molto più utili alle imprese perché più controllabili. Purché si applichi su questi monopoli la regola anglosassone detta dell'*officer*, vale a dire dell'amministratore unico anziché dei consigli di amministrazione lottizzati. E ciò che si deve fare subito, disintermediando in tal modo la politica non virtuosa. È disponibile Renzi ad agire in tal modo? Qui non vi sono regole europee che tengano. Possiamo fare da noi.

E veniamo alle tasse. Il livello italiano è insopportabile. Nessuna piccola impresa regge a lungo un carico fiscale simile. Bisogna ridurre drasticamente le imposizioni sul lavoro e sul profitto capitalistico, eliminando tasse come l'Irap che penalizza investimenti e occupazione. E qui iniziano i problemi europei. Meno tasse e quindi meno entrate non solo a causa di un Pil più basso ma per scelta deliberata, rischia di incrinare il vincolo europeo del 3%

e inevitabilmente il fiscal compact. E dunque, la prima soluzione è dismettere in sede europea l'ideologia dominante ordo-liberista (che negli anni Trenta del Novecento era prima dei monetaristi francesi e poi di minoritari economisti tedeschi liberisti con l'ossessione utopica del debito statale tendente allo zero). Lo Stato deve tornare a essere una presenza importante in economia come Stato imprenditore e proprietario. Con giudizio, certamente. L'orgia liberista degli anni Novanta in cui l'Italia si è distinta per una frenesia senza regole e senza disegni industriali, come ha ben dimostrato Giuseppe Guarino, quell'orgia ideologica e finanziaria senza scopo deve finire. In tutto il mondo si ripensa non solo alla reindustrializzazione, ma anche allo Stato imprenditore e proprietario oppure co-proprietario. L'esempio francese dell'accordo virtuoso tra Alstom, GE, la famiglia Borgues e lo Stato deve divenire un esempio europeo. Tanto più che in alcune filiere industriali, dove abbiamo ancora imprese ad allocazione dei diritti di proprietà di tipo misto (Eni, Enel e Finmeccanica) con una vasta rete di fornitori e subfornitori medi e medio piccoli, la nostra crescita può avvenire non in Europa ma in Gran Bretagna e Usa che sono ancora i centri nevralgici della possibile ripresa dell'economia mondiale.

Oggi tutti ristrutturano e molte multinazionali tornano nel loro paese d'origine. Perché? Certo tornano perché hanno burocrazia virtuosa e magistratura non espropriatrice. Non basta. Hanno anche mercati interni più forti e soprattutto procurement statali che sono il nerbo della nuova reindustrializzazione. Faccio un esempio. Nel secondo dopoguerra senza l'Eni non ci sarebbe stato il miracolo economico. Oggi abbiamo per esempio bisogno di una multinazionale che cerchi

nel mondo terre rare e le venda a prezzi più bassi di quelli praticati dall'oligopolio mondiale alle piccole imprese.

Insomma, il premier Renzi non può esimersi - se vuole costruire le condizioni per una vera ripresa - da dare vita a una politica industriale che abbia tra i suoi cardini anche una nuova presenza tecnocratica dello Stato in economia. Si deve scegliere, signor primo ministro, vogliamo continuare solo con la Cassa depositi e prestiti? Lungi da me credere che si tratta di una sorta di clinica delle imprese, ma si tratta pur sempre di una foglia di fico: bella, a tratti persino elegante, ma pur sempre foglia di fico per non affrontare il tema politico. Occorre fare un salto di qualità e iniziare a sperimentare non solo nuove privatizzazioni. Sia chiaro, servono anche quelle, ma la crescita richiede imprese nuove intrise di nuove tecnologie nel settore della miniaturizzazione, nelle nano-tecnologie, nell'intelligenza artificiale anche con joint venture pubbliche-private su scala transnazionale così da inserirsi nel nuovo disegno imperiale Usa del Trans Atlantic Act e del Trans Pacific Act. Insomma, Renzi deve gettare il cuore oltre l'ostacolo non solo rispetto allo Stato, riformandolo tecnocraticamente, radendo al suolo lo Stato dei partiti tradizionali. Ma anche comprendendo che la politica industriale va fatta con diversi diritti di proprietà. Si pensi alle municipalizzate, in particolare a quelle dominate dalle classi politiche parassitarie. Perché non trasformarle in cooperative? Il 39% dell'energia elettrica nelle campagne americane è prodotta e distribuita da cooperative di farmer: funzionano bene e il prezzo dell'energia scende naturalmente, senza forzature e questo apre la via a una creatività e a un controllo di cittadinanza nell'economia che né lo statalismo né l'ordo-liberismo possono consentire.

Stipendi, l'Italia rovesciata il Sud più ricco del Nord

Prime Caltanissetta e Crotone, Milano 97esima
La classifica delle province per potere d'acquisto

A Ragusa il reddito disponibile delle famiglie è circa metà di Milano e la disoccupazione morde tre volte di più. Per non parlare dei giovani: dice la Banca d'Italia che in Sicilia il 55% è senza lavoro. Ma per i pochi fortunati ad avere un'occupazione stabile le cose vanno assai meglio che a Milano.

Un cassiere di banca ragusano con cinque anni di anzianità ha uno stipendio del 7,5% inferiore al suo collega milanese. Se però si tiene conto del differente costo della vita, allora scopriamo che la sua busta paga è più alta del 27,3%. E non è ancora tutto, perché per avere il medesimo potere d'acquisto del cassiere di Ragusa, il bancario di Milano dovrebbe guadagnare addirittura il 70% in più. Nel settore pubblico, poi, le differenze a favore dei dipendenti meridionali sono ancora più evidenti. Il salario nominale di un insegnante di scuola elementare con i soliti cinque anni di anzianità è infatti uguale in tutte le regioni italiane: 1.305 euro al mese. Una retribuzione che però in base al diverso indice dei prezzi al consumo nelle due città equivale a 1.051 euro reali a Milano e 1.549 a Ragusa. Con una differenza abissale a vantaggio della città siciliana: 47%. Per pareggiare il potere d'acquisto dell'insegnante ragusano il maestro milanese dovrebbe avere uno stipendio più pesante dell'83%, sottolinea una ricerca che verrà presentata domani a Roma dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti. Obiettivo degli autori, gli economisti Tito Boeri della Bocconi, Andrea Ichino dell'Istituto universitario europeo ed Enrico Moretti dell'università californiana di Berkeley, mettere a fuoco le disuguaglianze di salari, redditi e

consumi, in gran parte responsabili di una stagnazione endemica.

I numeri dicono tutto. La Provincia di Bolzano, dove i salari nominali sono i più elevati d'Italia, scivola quasi in fondo alla classifica (posto numero 92) di quelli reali se si considera la differenza del costo della vita. Così Aosta, che dal secondo posto passa al 95. Esattamente al contrario di Crotone, che dalla posizione 95 per i salari nominali balza alla seconda per quelli reali. Appena davanti a Enna, Biella, Siracusa, Pordenone, Vercelli, Taranto, Vibo Valentia e Mantova. Tra le dieci province italiane con i più alti salari reali le meridionali sono ben sei. Prima in assoluto, Caltanissetta.

Dati, secondo gli autori della ricerca, che rappresentano una profonda anomalia rispetto a Paesi nei quali i salari sono allineati alla produttività, con il risultato di avere tassi di disoccupazione con minori differenze fra i territori. Boeri, Ichino e Moretti portano l'esempio di San Francisco, dove la produttività del lavoro è superiore rispetto a Dallas: i salari sono quindi più alti del 50% e il tasso di disoccupazione è simile. Anche a Milano la produttività è superiore a quella di Ragusa, ma la differenza salariale è metà di quella fra San Francisco e Dallas: e a Ragusa la disoccupazione è del 223% maggiore che a Milano mentre le abitazioni nel capoluogo lombardo sono più care del 247%.

Certo la valutazione complessiva delle differenze non può prescindere da altre variabili. Per avere a Ragusa la stessa qualità di Milano, ad esempio, i servizi sanitari costerebbero 18,7 volte

in più. Ed è questa anche la ragione per cui a salari reali più consistenti dei lavoratori non corrisponde automaticamente una migliore qualità della vita. Né un apprezzabile impatto sui redditi. La dimostrazione? La provincia italiana con i redditi nominali più elevati, Modena, è al secondo posto per quelli reali (che tengono conto delle differenze territoriali del costo della vita), dietro Biella e davanti Mantova, Reggio Emilia, Verbano, Ferrara, Ragusa, Novara, Trieste e Rovigo. Tutte del Nord tranne Ragusa.

Conclusione, la «compressione dei salari», come viene definita nella ricerca, è causa di maggiore disoccupazione e disuguaglianza nei salari reali a favore del Sud, e di prezzi più cari delle abitazioni e squilibri nei redditi e nei consumi a favore del Nord. Una situazione tale da creare le condizioni per «frenare la crescita senza migliorare le prospettive del Sud». Sul banco degli imputati, «l'apparente equità della contrattazione nazionale» che determina «distorsioni, inequità ed inefficienze». La svolta, secondo gli autori, sarebbe dunque in un legame più stretto fra retribuzioni e produttività, con gli accordi locali che dovrebbero prevalere sui contratti nazionali.

Impossibile, dopo aver scorso le oltre 50 slide della ricerca, non ripensare alle gabbie salariali. Era un meccanismo nato alla fine del 1945, che divideva l'Italia in 14 aree dove si applicavano salari diversi in rapporto al costo della vita. Durò fino a tutti gli anni Sessanta. Il sipario calò definitivamente nel 1972. Sulle gabbie e sul poco rimasto del boom economico.

Sergio Rizzo

Il decreto P.a. pubblicato in G.U. Un gruppo di lavoro per la sicurezza degli appalti

Ditte indagate commissariate

All'Authority di Cantone tutti i poteri anticorruzione

DI ANDREA MASCOLINI

Previsto il commissariamento delle ditte appaltatrici coinvolte in indagini giudiziarie, anche per Expo 2015; soppressa l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici le cui funzioni e personale vengono assorbite dall'Autorità anticorruzione (Anac) di Raffaele Cantone, sulla base di un piano da approvare entro fine anno; confermato l'obbligo di trasmissione all'Anac delle varianti ai contratti di appalto; eliminata dal testo la norma sulla verifica dei requisiti in capo al solo aggiudicatario e quella sui requisiti per le gare di progettazione; rimane in vigore l'incentivo pari al due per cento del valore dell'opera per i tecnici dell'amministrazione pubblica, ma ne saranno esclusi i dirigenti. Sono queste alcune delle novità di maggiore rilievo, molte delle quali toccano da vicino le vicende di Expo 2015, contenute nel decreto-legge 24 giugno 2014, n. 90 (c.d. «Decreto P.a.») pubblicato, dopo 11 giorni dall'approvazione in Consiglio dei ministri, sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 144 del 24 giugno.

Il testo incide, confermando la prima impostazione, sulla vigilanza e il controllo del settore degli appalti

attraverso la soppressione dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (con decadenza immediata dei suoi vertici) e il contestuale trasferimento di funzioni e personale all'Anac. Il tutto dovrà avvenire sulla base ad un piano che Raffaele Cantone (presidente Anac) dovrà predisporre entro fine 2014. Appare poco chiaro il destino dell'Avcpass, il sistema di verifica dei requisiti dei partecipanti alle gare che, in base alla normativa vigente, dovrebbe peraltro entrare in vigore il primo luglio, anche se da più parti si parla di una proroga che sarebbe evidentemente opportuna. Viene confermato, nella versione definitiva, l'obbligo di trasmissione delle varianti all'Anac di tutte le varianti in corso d'opera (escluse quelle per errore o omissione della progettazione e per esigenze derivanti da sopravvenute norme di legge), unitamente al progetto esecutivo, all'atto di validazione e ad una apposita nota del responsabile del procedimento. La trasmissione di questi atti dovrà avvenire entro trenta giorni dall'approvazione della variante da parte della stazione appaltante, per le valutazioni e gli eventuali provvedimenti di competenza che Anac potrà adottare. Il testo, che nella versione por-

tata in Consiglio dei ministri conteneva la soppressione dell'incentivo per i tecnici delle pubbliche amministrazioni che progettano, dirigono lavori o li collaudano, nella versione pubblicata in gazzetta mantiene invece in vigore l'incentivo, aggiungendo però un comma nel quale si prevede il divieto di corrisponderlo al personale con qualifica dirigenziale.

Sarà poi possibile il «commissariamento» delle imprese coinvolte in indagini giudiziarie (anche per quelle di Expo 2015): nei confronti di tali imprese o quando siano state «rilevate situazioni anomale e comunque sintomatiche di condotte illecite, o eventi criminali attribuibili ad un'impresa aggiudicataria di un appalto». Il presidente dell'Anac potrà proporre al prefetto competente la rinnovazione

degli organi sociali (mediante la sostituzione dei soggetti coinvolti) e, nel caso in cui l'impresa non si adegui nei termini stabiliti, la straordinaria e temporanea gestione dell'impresa appaltatrice limitata alla completa esecuzione del contratto d'appalto oggetto di indagine. In alternativa il presidente Anac potrà proporre al prefetto di provvedere direttamente alla straordinaria e temporanea gestione dell'impresa appal-

tratrice (attività dichiarata di «pubblico interesse» anche ai fini delle eventuali conseguenze penali), saltando la procedura di sostituzione dei vertici dell'impresa. Gli «amministratori» che gestiranno la società su nomina del prefetto potranno essere al massimo tre (dotati di requisiti di «onorabilità e professionalità») e ad essi verranno attribuiti tutti i

poteri e le funzioni degli organi di amministrazione dell'impresa finalizzati al completamento dell'opera, con la conseguente «sospensione» dei poteri di disposizione e gestione dei titolari dell'impresa (sospesi anche i poteri dell'assemblea in caso di società. Previsto anche il monitoraggio finanziario dei lavori relativi a infrastrutture strategiche e insediamenti produttivi. Proprio ieri il ministro dell'interno Angelino Alfano ha annunciato l'avvio di un gruppo di lavoro, che prende le mosse dal decreto P.a., mirato alla definizione delle linee guida che potenzieranno, in via amministrativa, anche la cornice della sicurezza degli appalti pubblici. «Tale sinergia si è già tradotta per Expo 2015 nello stretto rapporto tra il prefetto di Milano e il presidente Cantone che ha insediato il proprio ufficio in quella Prefettura», spiega una nota.

Innovazione e trasparenza per concorsi e appalti

di **Leopoldo Freyre**

La necessità e l'urgenza di riformare il sistema degli appalti in Italia, con il fine di scongiurare la corruzione, lo sperpero di denaro pubblico e di aumentare la qualità delle opere non richiede ingegneria normativa bensì un vero sforzo di semplificazione e innovazione.

La riduzione delle stazioni appaltanti, di cui nessuno conosce davvero il numero, sta già sollevando un dibattito politico sbagliato, il cui fine è quello di garantire a questo o quell'Ente (Stato, Regione, Comuni, enti vari) il potere di gestione della spesa pubblica, il tutto inquinato dai contrasti politici trasversali su federalismo e statalismo.

Ma che senso ha, nell'epoca della globalizzazione digitale, chiedersi in quale luogo o quale amministrazione promuova e aggiudichi gli appalti, quando sarebbe così semplice e logico avere un unico luogo di gara virtuale e perfettamente trasparente?

Se un ente pubblico qualsiasi ha esigenza di appaltare un progetto o un'opera dovrebbe semplicemente inserire la sua gara in una piattaforma informatica che, sulla base di una griglia di esigenze e prestazioni, attiva l'avviso di gara solo se ci sono tutte le informazioni necessarie: è infatti drammaticamente acclarato che la maggior parte delle opere pubbliche italiane soffrono di un difetto di programmazione.

Il più delle volte il finanziamento non è certo o adeguato, il quadro delle esigenze vago, le prestazioni

richieste fumose, i tempi di progetto o realizzazione improbabili. Viceversa l'apparato burocratico di certificati vari è sempre inutilmente ridondante.

Una piattaforma unica e virtuale per gli appalti sarebbe un ottimo sistema per verificare e selezionare, rimandando al mittente le gare improbabili, sbagliate o addirittura truffaldine. Il sistema avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di usare regole uguali per tutti e su tutto il territorio na-

LA SOLUZIONE

Piattaforma unica e virtuale per verificare e selezionare, respingendo le gare improbabili sbagliate o truffaldine

I VANTAGGI

Il nuovo sistema consentirebbe di usare regole uguali per tutti su tutto il territorio nazionale

zionale, evitando il noto delirio dell'interpretazione normativa che fa sì che per lo stesso tipo di opera pubblica si usino regole e prescrizioni differenti a seconda della geografia dei Rup.

Una volta lanciata la gara, la piattaforma assicurerebbe una completa trasparenza sui partecipanti e sul processo di aggiudicazione, affidato a commissioni aggiudicatrici terze, sorteggiate sulla base di Albi, tra coloro che sono "territorialmente" estranei al soggetto appaltante, eliminan-

do così quella contiguità tra appaltanti e appaltatori fonte di tanti problemi.

La trasparenza nella programmazione e nei risultati di un Concorso o una gara non sono solo importanti per ragioni di legalità, ma soprattutto sono fondamentali per il dibattito pubblico sulle opere pubbliche, sulle cui caratteristiche ogni cittadino dovrebbe poter attingere informazioni perché destinate a modificare i luoghi in cui abita e a spendere i sodi della tasse.

Noi abbiamo una esperienza assai positiva nell'uso di piattaforme informatiche per la gestione dei Concorsi di Architettura, che garantiscono velocità, trasparenza ed economicità: le stesse Commissioni possono operare on line salvo riunirsi per la decisione finale.

La vera ulteriore scelta da fare è a chi debba essere affidata la successiva gestione e controllo della fase contrattuale, sia esso un progetto o la realizzazione di un'opera, essendo evidente che alcuni Enti appaltanti non hanno strutture adeguate: per questo credo che Regioni, Città Metropolitane e "utilities" pubbliche potranno rispondere positivamente alla necessità.

Stato, Regioni, Comuni devono smettere questa assurda competizione su chi fa che cosa (o meglio su chi ha il potere di spendere) ed avviare un processo di cooperazione anche utilizzando mezzi innovativi. Il fine è sempre quello che scrisse Merloni: qualità, trasparenza, concorrenza.

Permessi sindacali dimezzati: saranno 1.200

Duello interno alle sigle

ROMA — Sguardi che si abbassano lungo i corridoi, liste più o meno segrete, incontri riservati e primi sondaggi. Ma soprattutto una domanda: e adesso, a chi tocca? Con la riforma della pubblica amministrazione il governo Renzi ha regalato ai sindacati e ai suoi dipendenti il gioco della pagliuzza: chi pesca quella corta viene eliminato. La prima norma che produrrà effetti concreti nel corposo pacchetto che ha finalmente superato il traguardo della Gazzetta ufficiale è il dimezzamento dei famosi distacchi sindacali. Cosa sono? Ad oggi circa 2.400 dipendenti pubblici hanno lasciato il loro ufficio per lavorare a tempo pieno nel sindacato ma continuano ad essere pagati dallo Stato. Distaccati. E forza lavoro gratis per Cgil, Cisl, Uil e tutte le altre sigle. Il decreto appena entrato in vigore dice che dal primo di settembre di quest'anno il numero dei distacchi deve essere tagliato del 50%. Metà di quelle 2.400 persone dovrà lasciare il sindacato per tornare a lavorare nel suo vecchio ufficio. E devono essere gli stessi sindacati a decidere chi rispedire verso la scrivania di provenienza e chi invece trattenere in sede. Lui va, lui resta, lei va, lei resta. Un grande torneo della pagliuzza corta da chiudere in due mesi appena. Con il rischio di gelosie, cordate, vendette. Con l'elevata probabilità di spaccare lo spogliatoio come nemmeno Balotelli e Cassano in Nazionale. Nel sindacato c'è chi pensa che il governo abbia scelto questa strada apposta, proprio per dividere e imperare con tanti saluti alla concertazione che fu. Dal punto di vista dei soldi non ci saranno grandi risparmi, almeno non diretti. I distacchi costano 117 milioni di euro l'anno ma quei soldi continueranno ad essere pagati anche

3 Per far partire la nuova mobilità tra gli uffici pubblici, il governo ha creato un fondo: per quest'anno ci sono 15 milioni di euro

governo ha creato un fondo «destinato al miglioramento dell'allocatione del personale presso le pubbliche amministrazioni». Per quest'anno ci sono 15 milioni di euro, l'anno prossimo il doppio, che vengono presi recuperando anche vecchi stanziamenti per la

stabilizzazione dei precari. Ci sarà un portale «finalizzato all'incontro tra la domanda e l'offerta di mobilità». Per evitare la corsa verso gli uffici che pagano meglio, come le agenzie, si stabilisce che «l'amministrazione di destinazione abbia una percentuale di posti vacanti superiore all'amministrazione di appartenenza». Il fondo potrebbe essere utilizzato anche per compensare eventuali differenze di retribuzione in caso di trasferimenti forzosi. Ma, almeno in prima battuta, sarà usato per consentire di spostare dalle province alle cancellerie dei tribunali i 300 dipendenti che hanno partecipato al bando lanciato quasi un anno fa. Le province battono in ritirata, i tribunali non riescono a star dietro alle cause, i dipendenti vogliono spostarsi. Ma tutto è rimasto fermo perché, secondo la Ragioneria generale dello Stato, con il passaggio di risorse da un ente locale ad un'amministrazione centrale si sballerebbe la programmazione economica e la sua divisione fra centro e periferia. Il fondo serve a rimettere in equilibrio i conti e superare le perplessità della Ragioneria. Succede anche questo.

Lorenzo Salvia
 @lorenzosalvia

Le novità

La scure del governo su 2.400 statali

1 Ad oggi circa 2.400 statali hanno lasciato l'ufficio per lavorare nel sindacato ma continuano ad essere pagati dallo Stato. Scenderanno a 1.200

Le decisioni dei sindacati

2 Devono essere gli stessi sindacati a decidere chi rispedire verso la scrivania di provenienza e chi invece trattenere in sede

Fondo da 15 milioni per la mobilità

una volta che gli ex sindacalisti torneranno al loro ufficio di una volta. Vero che verrebbe meno una parte dei soldi che lo Stato spende per sostituirli. Vero che, almeno teoricamente, torneranno a «produrre» per la pubblica amministrazione. Ma in qualche caso l'effetto immediato potrebbe essere contrario. «Chi è distaccato presso il sindacato — dice Antonio Focillo, responsabile pubblico impiego per la Uil — prende solo lo stipendio base. Una volta tornato al ministero prenderà anche straordinari e buoni pasto. Costerà di più non di meno. Davvero non capisco che senso c'è». Qualche battaglia potrebbe arrivare anche fuori dal recinto dei sindacati, con le nuove norme sulla mobilità previste per i normali dipendenti. Per far partire davvero quei trasferimenti di truppe sempre annunciati e mai realizzati, il

Gli esodati non possono più aspettare

- Oggi il ministro Poletti presenta la proposta concordata con Damiano
- Si va verso la sesta salvaguardia per 24mila: pensionabili al 2016 e «cessati»

Il d-day per la soluzione del dramma esodati è arrivato. Questa mattina il ministro del Lavoro Giuliano Poletti dovrà portare in commissione Lavoro alla Camera la proposta del governo. Il problema è sempre lo stesso: le risorse. Il lavoro di ricognizione portato avanti con Ragioneria generale dello Stato, ministero dell'Economia e Inps non ha portato a risultati soddisfacenti. Si va verso una sesta salvaguardia, anche se non è da escludere che Poletti proponga soluzioni innovative - il cosiddetto accompagnamento alla pensione -, magari con un orizzonte temporale più largo, puntando alla legge Stabilità.

A differenza delle dichiarazioni polemiche di quasi tutte le forze politiche - «Tempo scaduto, il governo si muova», dicono sia Sel che Forza Italia - un compromesso accettabile pare a portata di mano. Come spiega Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro e regista dell'operazione. Lo strumento dovrebbe essere quello di un emendamento al disegno di legge che arriverà in aula lunedì. Un emendamento che dovrebbe salvaguardare almeno altri 24mila esodati.

Su questo piano l'accordo fra commissione Lavoro e governo è a portata di mano e pare difficile che la proposta non raccolga la maggioranza dei voti in commissione e poi da lunedì in aula. «La collaborazione del ministro Poletti è stata molto importante, mentre i problemi venuti dal ministero dell'Economia e dalla Ragioneria sono incomprensibili perché stiamo parlando di risorse già stanziati per gli

esodati che non possono essere stornate su altri capitoli».

Nel dettaglio dei provvedimenti, il presidente della commissione Lavoro illustra così il ragionamento alla base: «Siamo partiti da una considerazione realistica, non esistono le condizioni per un intervento risolutivo del problema esodati. Rispetto alle proposte uscite unitariamente dalla commissione - flessibilità dell'età pensionabile con decurtazione dell'assegno, quota 100 - per la Ragioneria i costi sono troppo alti. Per questo crediamo che vada percorsa una strada alternativa, quella che definisco patchwork, vale a dire su una strada di una sesta salvaguardia».

Dopo le 5 portate avanti dai vari governi che si sono succeduti - quattro da parte della stessa Elsa Fornero, autrice della riforma che ha prodotto la vergogna esodati, una da parte dell'ex ministro del governo Letta Enrico Giovannini - che hanno in teoria consentito il pensionamento a oltre 160mila persone, ne arriva una sesta. Che però utilizzerà i risparmi o mancati utilizzi delle precedenti salvaguardie. «Se esaminiamo lo stato dell'arte dei precedenti interventi, costati complessivamente 11 miliardi - spiega Damiano - scopriamo che specie sulla seconda salvaguardia da 55mila posti, l'Inps ha certificato il diritto ad usufruirne solo per 11mila domande oltre ai 4mila che hanno già percepito l'assegno. A maggio l'Inps ha dunque certificato che solo 15mila persone sono state salvaguardate. Rimangono quindi

35mila posti. Su questa platea noi crediamo che una quota accettabile di nuove persone da salvaguardare sia di circa 20mila persone, anche perché i termini per fare domanda sono ancora aperti».

Nuove posizioni, dunque. E nuovi criteri che vadano oltre i paletti evidentemente troppo stretti posti dal decreto del 2013 firmato da Elsa Fornero. «La nostra idea - continua Damiano - è di prevedere che, rispetto al criterio di quella salvaguardia, avevano la pensione coloro che vi sarebbero andati entro il 6 gennaio 2015, si possa prevedere che il diritto si allarghi alle persone che ci sarebbero andate un anno più tardi, il 6 gennaio 2016».

1,5 MILIARDI DAI «RISPARMI»

Una stima proporzionale rispetto ai costi precedenti - 11 miliardi per 160mila persone - porta a ipotizzare un costo poco superiore agli 1,5 miliardi.

In più Damiano propone di intervenire su un'altra categoria di esodati: i cosiddetti cessati. «Sono i lavoratori licenziati che sono rimasti senza tutele. La quarta salvaguardia prevedeva di tutelare solo coloro che avevano contratti a tempo indeterminato, noi proponiamo di salvaguardare circa 4mila cessati senza vincoli sulla tipologia contrattuale. In più - chiude Damiano - magari con risorse fresche si possono eliminare le penalizzazioni sulle pensioni di anzianità, correggere l'errore sulle pensioni dei macchinisti, dare risposte alle donne con 57 anni di età e 35 di contributi e agli insegnanti con quota 96».

«Senza pensione né lavoro un limbo da cui non si esce»

Trentotto anni di lavoro, su e giù da un camion. Caricare la merce - nella fattispecie moto e motorini -, guidare senza sosta per centinaia e centinaia di chilometri, dormire un paio di ore, arrivare a destinazione e scaricare. Camionista, trasportatore e facchino. È la quotidianità vissuta da Nicola, 59 anni.

Un *tran tran* interrotto bruscamente tre anni fa. Tutto cambia, infatti, nel novembre 2011, quando la Malaguti, famosa ditta del Bolognese per cui operava, chiude definitivamente i battenti. Nicola era tornato da poco al lavoro, dopo un infortunio alla spalla. «La voglia di ricominciare era forte».

Ma purtroppo perde il lavoro, insieme ai suoi 170 colleghi. Confida che i tre anni di mobilità che

LA STORIA/1

BOLOGNA

Nicola per 38 anni ha trasportato materiale per la Malaguti: nel 2011 è stato licenziato e ora vive nel «limbo» di chi non riesce a reperire un nuovo lavoro né potrà percepire l'assegno fino al 2016

gli spettano lo portino "dolcemente" alla pensione, ma poi, riforma dopo riforma, ultima la Fornero, ecco che il traguardo si allontana di altri due anni.

E ora la situazione di Nicola è questa: l'assegno di mobilità, che già è sceso anno dopo anno, smetterà di arrivarli nel prossimo novembre, e la pensione è un sogno che si è spostato al 2016. Nicola, per una questione tecnica, è di fatto rimasto fuori da tutti i decreti di salvaguardia ideati per far rientrare la maggior parte degli esodati. Il suo caso è seguito dall'Inca Cgil di Bologna.

«Quando andavo in giro, facendo anche tragitti lunghi, a Bari e a Lecce, tutti mi dicevano: "Nicola è bravo, Nicola si dà da fare". E giù pacche di incoraggiamento. Ma da quando non ho più un'occupazione - spiega il lavoratore - ho fatto il giro delle fabbriche dove consegnavo, lasciando il mio numero, ma nessuno, dico nessuno, mi ha mai contattato. Per tutti è un brutto momento». Insomma, «ho trovato chiuse tutte le porte, non penso si meritarmelo», osserva Nicola. Senza lavoro - come moltissimi over 50 come lui - e senza pensione: «Una mia professionalità l'ho costruita e, per fortuna, sto bene di salute. Ma vedere gente che è in pensione alla mia stessa età fa rabbia, io credo che sia giusto riposarsi per un operaio che ha lavorato 38 anni in modo molto duro».

Non è l'unico a vivere in questo "limbo": «Ci sono colleghi del reparto che avevano i requisiti per essere accompagnati alla pensione, e altri invece messi peggio di me, ai quali la mobilità è già scaduta (dipende dall'anzianità in azienda, ndr) e

a cui mancano 5-6 anni per arrivare alla pensione. Anche per loro è durissima trovare un altro posto». Una vera e propria emergenza sociale, per la quale non si è ancora trovata una risoluzione definitiva.

Nicola è sposato e, per fortuna, almeno sua moglie e il figlio lavorano: «Sono l'unico disoccupato in famiglia, e non è una bella sensazione, le assicuro. Adesso porto a spasso il cane, vado a dare una mano a mia moglie per la spesa, mi muovo in qualche fabbrica, ma a volte mi sembra di essere inutile, sento davvero questo peso sulle mie spalle».

Tira un sospiro triste, Nicola: «Se penso che senza la Fornero sarei già con la mia pensioncina, mi viene una rabbia che non le dico. Quando finisce la mobilità, non avrò più un cent in tasca: forse dovrei smettere di fumare, così risparmio 150 euro al mese...».

«Io, ex capo ufficio in banca e una coperta troppo corta»

Un posto in banca qualche decennio fa era considerato un punto di arrivo. Ma i tempi cambiano, e anche in questo settore - che sta affrontando un difficile rinnovo del contratto collettivo, in una trattativa che vedrebbe ancora «distanze abissali» con la controparte Abi (è notizia di un paio di giorni fa) - il vento della crisi ha portato tagli e riduzioni di organico: qualche mese fa sono stati annunciati 1.500 sportelli in meno. E naturalmente non sono mancati, fin da subito, i casi di esodati.

È la storia di Giuliana (nome di fantasia), capo ufficio in un noto istituto di credito emiliano e sindacalista della Cgil. «Dopo 36 anni e mezzo di lavoro e vista la richiesta di esuberi - racconta la donna - avevo pensato di fare spazio a colleghi più giovani e andare in pensione».

Va detto che i bancari sono ancora abbastanza tutelati e hanno un fondo di solidarietà del settore che copre le uscite anticipate. «Quando con le aziende vengono sottoscritti gli accordi - illustra Giuliana -, si attinge da questo fondo e, ai sensi di legge, viene stabilita la copertura degli assegni straordinari, in attesa della pensione vera e propria». Per fare un esempio, se una persona dà le dimissioni quattro anni prima del momento in cui scattarebbe la pensione, viene accompagnata in questo periodo con

LA STORIA/2

BOLOGNA

Dopo 36 anni di lavoro, Giuliana ha deciso di fare spazio ai colleghi più giovani: ma il fondo di accompagnamento non è bastato a coprire tutto il periodo che le manca alla pensione

un assegno Inps che è di circa il 70% rispetto a quanto le spetterebbe. Questa la situazione nel 2010-2011, ante riforma Fornero.

«Io, in base ai requisiti di legge, sarei dovuta andare in pensione il 1 aprile 2014, quindi la copertura sarebbe stata totale. Invece - continua Giuliana - per effetto degli allungamenti della "gentilissima" ministra Elsa Fornero, il periodo si è allungato». E la coperta è risultata ben più corta di quanto avrebbe dovuto essere. «Invece di commuoversi pubblicamente parlando degli esodati, dicendo che non si poteva fare nulla - ricorda l'ex bancaria -, avrebbe potuto lucidamente cercare le risorse da subito per coprire questo gap. Come, in effetti, si è tentato di fare con i decreti di salvaguardia successivi, cercando di rimediare al disastro».

Fatto sta che, nonostante una certa salvaguardia dagli effetti della riforma Fornero, il combinato disposto delle norme emanate da Tremonti,

ancora prima, «non ci ha permesso di sfuggire alla rete di questi "buchi" temporali, nonostante come categoria siamo più fortunati di altri», osserva Giuliana. Il risultato è che Giuliana andrà in pensione il 1 marzo 2015, e fino alla prossima primavera «ciccia», esemplifica la donna. Niente stipendio e niente pensione, a meno che il Fondo sociale per l'occupazione, «istituito dal governo Monti e ora vuoto» venga alimentato con un decreto interministeriale: anche in quel caso, comunque, i soldi sarebbero ricevuti alla fine dell'anno. Un disagio da non sottovalutare.

«Qualche soldino da parte l'abbiamo - tira le fila Giuliana -, poi dipende dalle situazioni. Io sono single, da questo punto di vista mi ritengo "fortunata", ma ho colleghi che hanno famiglia e il quadro comincia a essere davvero pesante».

Gli avvocati d'affari che si occupano di real estate fanno il punto della situazione

Il mattone italiano torna a far gola agli investitori

Pagine a cura di **DUNLO LUI**

Il ritorno di interesse degli investitori internazionali verso il nostro Paese coinvolge il mattone, aprendo così nuove opportunità di business per la consulenza legale, che negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con un brusco rallentamento delle operazioni di sviluppo immobiliare.

Il repricing in atto

Olaf Schmidt, responsabile sia del dipartimento italiano che dell'international real estate di **Dla Piper**, attribuisce il recupero di appeal in primo luogo al repricing in atto e alla crescente fiducia nella capacità di mettere in atto le riforme politiche, economiche e sociali che restituirebbero slancio al Paese. «Dato che i prezzi nel resto d'Europa sono saliti, oggi l'Italia offre un *return on risk profile* più attrattivo», spiega.

In questa situazione, il rischio maggiore è che i proprietari degli immobili, ritenendo ormai definitivamente superato il periodo buio dell'economia, aumentino le loro aspettative di rendimento. «Una riduzione degli yields causerebbe un'immediata frenata all'investimento degli stranieri», aggiunge.

«Da qualche mese si avvertono alcuni segnali di ripresa del mercato immobiliare», conferma **Gabriele Capecchi**, partner di **Legance**. «I dati ci dicono che stanno timidamente tornando a presentare un segno positivo le compravendite nel settore commerciale e residenziale. Anche se quest'ultimo continua a essere frenato dalla con-

trazione della spesa delle famiglie e dalla difficoltà di accesso al credito». Il quadro macroeconomico non consente di fare previsioni di lunga durata. «Siamo ancora lontani dalla stabilità necessaria per

sostenere in modo duraturo la ripresa dei mercati», aggiunge.

Pur a fronte di indicatori economici contrastanti, **Domenico Tulli**, partner real estate dello studio **Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners**, vede nell'immobiliare italiano «un terreno di conquista per gli investitori che scommettono

sulla ripresa». **Pimco/Gwm**, **Blackrock** e **Blackstone** sono alcuni dei grandi nomi che si sono riaffacciati nella Penisola.

Giorgio Mariani, managing associate corporate di **Simmons & Simmons**, «vede un maggiore dinamismo nel settore retail, ma solo in aree selezionate. Nel panorama luxury stanno tenendo i prezzi degli affitti e le piazze più richieste sono le aree commerciali di Milano, Roma, Venezia e Firenze».

Francesca Tresoldi, senior associate di **Jones Day**, è moderatamente ottimista, riscontrando un «vento di ripresa» soprattutto grazie al ritorno di interesse da parte degli investitori che si muovono con una logica opportunistica. «Non manca l'interesse degli investitori core, ma la stabilità ancora fragile del sistema Paese influisce negativamente sulla valorizzazione dei nostri portafogli immobiliari. Il mercato italiano può essere considerato all'oggi pronto per le operazioni a pacchetto solo per gli immobili con alto profilo locativo e/o significative potenzialità di valorizzazione».

Quanto agli asset di maggiore interesse per i grandi operatori internazionali, Schmidt mette al primo posto gli immobili *distressed*, «o quantomeno

con un significativo potenziale di *upside*. I portafogli dei *non performing loans* sono sulla lista di spesa di tutti i fondi di

private equity statunitensi, ma solo poche operazioni sono state concluse fino a questo momento», sottolinea l'avvocato di **Dla Piper**.

Emanuela Molinaro, partner del team finance di **Orrick**, concorda sulla prospettiva di rendimenti superiori nel mercato italiano rispetto a quelli di altri paesi europei. «Attualmente l'interesse dei grandi investitori internazionali si sta concentrando soprattutto sulle cessioni

di ingenti quote del patrimonio immobiliare pubblico, ad opera del Fondo Immobiliare Pubblico», sottolinea. «Inoltre c'è un'attenzione crescente verso gli immobili non performing rimasti in pancia alle banche, a causa di contratti di finanziamento o di leasing insoluti».

Tulli vede due filoni di possibile crescita: da una parte gli investimenti di tipo opportunistico sugli asset che hanno perso maggiormente valore; dall'altra il segmento mid market: «Logistica, ospitalità, retail saranno i settori trainanti nei prossimi mesi, mentre è presumibile che residenziale e immobili pubblici stentino ancora a trovare il favore degli investitori stranieri», sottolinea.

Il contributo dell'Expo

L'attesa di riscatto per il mattone italiano passa in parte anche dall'Expo, che per sei mesi (da maggio a ottobre del 2015) concentrerà su Milano e non solo l'attenzione di tutto il mondo. L'attesa per l'arrivo di 20 milioni di stranieri è accompagnata dalla prospettiva di offrire un'immagine rinnovata della Penisola in termini di efficienza e di mettere in vetrina le opportunità di investimento. «L'Expo porterà investitori che non avevano mai fatto ingresso prima nel nostro Paese», sottolinea **Umberto Borzi**, partner di **Chiomenti**. «Basti pensare all'arrivo in grande stile del co-

losso cinese **Vanke** (il più grande sviluppatore di immobili residenziali del paese, ndr), che ha organizzato un proprio padiglione e, dopo una conferenza stampa, ha promosso incontri con i principali operatori italiani».

Secondo **Paolo Rulli**, partner **Clifford Chance** e responsabile della practice real estate, l'esposizione produrrà nuovi flussi economici nel nostro paese: «Il contributo maggiore al settore non sarà tanto dato dalle opere immobiliari in quanto tali o dalle infrastrutture realizzate allo scopo, quanto dal fatto che nei mesi a venire l'Italia avrà l'opportunità di presentarsi come una vetrina del cosiddetto 'Bel Paese', della sua cultura, storia millenaria ed elevato livello di life-style, con un prevedibile incremento dei flussi turistici e una ripresa delle attività economiche legate al territorio». Quanto ai diversi segmenti che compongono il mercato del mattone, Rulli vede le maggiori opportunità nel retail, sul fronte degli uffici e nell'alberghiero.

Mariani si sofferma su un altro aspetto. «L'impatto maggiore si avrà alla fine dei lavori che stanno attraversando la città di Milano, con una rivalutazione di tutte le aree che stanno beneficiando dell'arrivo delle nuove metropolitane o dalla creazione di aree verdi».

Maggiore prudenza viene manifestata da **Pierfrancesco Federici**, partner di **Baker & McKenzie**: «A livello di grandi opere e di sviluppo immobiliare, riteniamo che l'impatto dell'Expo sia già stato scontato in gran parte. Nei prossimi dodici mesi ci aspettiamo che l'impatto Expo si concentri maggiormente sul settore retail e alberghiero e delle locazioni a breve». Per quanto riguarda le strutture ricettive, Federici riscontra un interesse crescente «a investire in immobili trasformabili in strutture ricettive extra alberghiere di tipo bed & breakfast e formule residence per dare risposta alla necessità di posti letto collegati alla manifestazione».

Fondi immobiliari

nel mirino

Da tempo attende un riscatto il segmento dei fondi immobiliari, che nel nostro paese è nato a inizio secolo e da subito è stato caricato da grandi aspettative, grazie alla prospettiva di trasformare gli immobili in quote di attività finanziarie, più facili da liquidare. Lo scoppio della crisi ha modificato lo scenario, deprimendo le quotazioni degli asset in portafoglio ed evidenziando le criticità legate alla scarsa liquidità di questi fondi (chiusi).

«Oggi c'è interesse intorno a questi fondi: in particolare, quelli in liquidazione possono presentare opportunità molto interessanti», sottolinea Borzi. Che si attende innovazioni normative anche sul fronte delle Siiq, «in modo da garantire un'attrattività paragonabile a quella di strumenti analoghi presenti nel resto d'Europa».

Al di là degli operatori provenienti dall'estero, c'è un ritorno della domanda interna. «Sta calando la diffidenza verso l'immobiliare a lungo diffusa

tra i gestori previdenziali», sottolinea **Alessandro Matteini**, of counsel di **Paul Hastings**. «Questo trend all'estero è già molto sviluppato mentre in Italia

l'attenzione al mattone da parte di fondi pensione e casse di previdenza sta crescendo in modo graduale, ma deciso». Quanto ai fondi immobiliari, Matteini accoglie con favore l'avvio di una nuova fase caratterizzata dall'aumento delle dimensioni delle Sgr e riduzione del loro numero. «Questo fenomeno di se-

lezione e rafforzamento delle società di gestione è un segnale di maturità dell'industria e di evoluzione verso

standard dimensionali e operativi di livello internazionale», commenta. Ricordando poi la novità in arrivo dalla Direttiva Aifmd. «Attraverso il cosiddetto 'passaporto Europeo' i gestori di fondi alternativi potranno gestire e commercializzare quest'ultimi anche nei confronti di investitori professionali nell'Unione Europea, un elemento che consentirà di sviluppare l'operatività anche in via transfrontaliera».

Le agevolazioni fiscali spettano indipendentemente dalla dimensione e dal settore

Credito del 15% alle imprese Attesi investimenti per 8,2 mld

L'agevolazione in pillole

Beneficiari	Sia le pmi, sia le imprese di grandi dimensioni, indipendentemente dal tipo di contabilità adottata
Il meccanismo di calcolo	Il credito d'imposta viene erogato nella misura del 15 per cento delle spese sostenute, eccedenti la media degli investimenti in beni strumentali realizzati nei cinque periodi di imposta precedenti
Ammontare minimo di spesa del singolo macchinario	Il credito d'imposta non spetta per gli investimenti di importo unitario inferiore a 10 mila euro
Scadenza per la realizzazione degli investimenti	30 giugno 2015
Obblighi	Mantenimento dei beni oggetto degli investimenti fino al secondo periodo di imposta successivo all'acquisto

Pagine a cura
di ROBERTO LENZI

Investimenti per 8,2 miliardi di euro nel periodo 2014-2015, questo si aspetta il governo per il rilancio dell'economia dal contributo del 15% erogato sotto forma di credito di imposta alle imprese. Gli attori saranno le imprese di qualsiasi dimensione e di qualsiasi settore che effettuano investimenti. Nella scelta dei macchinari da acquistare dovranno tenere conto che ogni singolo bene facente parte del progetto di investimento deve avere un costo imponibile minimo di 10 mila euro. Le risorse verranno attinte dal Fondo per lo sviluppo e la coesione, di cui alla programmazione 2014-2020. Gli investimenti dovranno essere effettuati entro il 30 giugno 2015. Questo è quanto emerge dall'ultima versione del dl Produttività presentato in Consiglio dei ministri.

Beneficiari. Possono beneficiare dell'agevolazione sia le pmi sia le imprese di grandi dimensioni, indipendentemente dal tipo di contabilità adottata. Nella relazione il-

lustrativa del provvedimento viene specificato che l'agevolazione riguarda tutti i soggetti residenti nel territorio dello Stato titolari di reddito d'impresa, indipendentemente dalla natura giuridica, dalla dimensione e dal settore produttivo di appartenenza degli stessi, nonché dall'adozione di particolari regimi d'imposta o contabili. L'agevo-

lazione si applica anche alle stabili organizzazioni nel territorio dello Stato di soggetti non residenti.

Il meccanismo di calcolo. Il credito d'imposta, viene erogato nella misura del 15 per cento delle spese sostenute, eccedenti la media degli investimenti in beni strumentali realizzati nei cinque periodi di imposta precedenti. Ogni impresa ha la facoltà di escludere dal calcolo della media il periodo in cui l'investimento è stato maggiore. Pertanto, se l'impresa in un anno ha fatto investimenti importanti, che possono alzarle la media, ha la possibilità di togliere dal calcolo gli importi relativi a quell'anno.

Il decreto legge si pone

il problema delle imprese di recente costituzione. Per questo prevede che il credito d'imposta si applichi anche alle imprese in attività alla data di entrata in vigore del decreto legge, anche se con un'attività d'impresa inferiore ai cinque anni. Per tali soggetti la media degli investimenti in beni strumentali nuovi da considerare è quella risultante dagli investimenti realizzati nei periodi d'imposta precedenti a quello in corso alla data di entrata in vigore del decreto legge o a quello successivo. Anche in questo caso le imprese hanno la facoltà di escludere dal calcolo della media il periodo in cui l'investimento è stato maggiore.

Per questa tipologia di aziende è evidente il vantaggio; queste, di norma, effettuano investimenti nel primo anno. Grazie a questa specifica possono togliere quell'anno dal meccanismo di calcolo. Interessante anche la precisazione per le imprese costituite successivamente alla data di entrata in vigore del decreto legge, per queste

il credito d'imposta si applica con riguardo al valore complessivo degli investimenti realizzati in ciascun periodo d'imposta.

Pertanto, gli investimenti effettuati nel 2015 non saranno influenzati dall'ammontare degli investimenti effettuati nel 2014. Di conseguenza, questi possono essere anche di importo superiore, ma non inficiano la possibilità di age-

volare in toto anche gli investimenti effettuati entro il 30 giugno 2015.

Ammontare minimo di spesa. Il credito d'imposta non spetta per gli investimenti di importo unitario inferiore a 10 mila euro. La norma alza in maniera significativa l'importo minimo ammissibile che era riconducibile, nei bandi del passato, a 516 euro (ex milione di lire). Di fatto se non ci sono chiarimenti diversi per le pmi sono esclusi tutti gli investimenti in computer e attrezzature informatiche standard, che non raggiungono quasi mai importi così elevati.

Utilizzo del credito di imposta. Il credito d'imposta maturato applicando il calcolo di cui sopra non può essere utilizzato in un unico anno, ma va ripartito e utilizzato in tre quote annuali di pari importo.

L'ammontare spettante deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta in cui vengono effettuati gli investimenti e deve essere riportato aggiornandolo nelle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi d'imposta successivi nei quali il credito è utilizzato. Aspetto importante, il bonus non concorre alla formazione del reddito della base imponibile dell'imposta regionale sulle attività produttive.

Il credito d'imposta può essere utilizzabile esclusivamente in compensazione su F24 andando ad abbattere Iva, Irap, contributi e similari.

Report Bankitalia. Sanità settore più colpito

Pagamenti Pa, il Lazio detiene il record dei ritardi

LAZIO



ROMA

Il Lazio vanta un poco invidiabile primato: quello del ritardo nei pagamenti dei debiti delle amministrazioni pubbliche operanti in campo sanitario. È quanto si evince dal rapporto sull'Economia del Lazio della Banca d'Italia. «Secondo nostre stime su dati di Assobiomedica - si legge nel rapporto della Sede di Roma della banca centrale, guidata da Paolo Galiani -, nel 2013 i tempi medi di pagamento delle amministrazioni locali del Lazio operanti nella sanità sono stati pari a 312 giorni, un valore superiore a quello osservato mediamente sia nel Centro (200 giorni) che in Italia (259)». Nel 2012 la situazione era addirittura peggiore: le imprese creditrici venivano pagate in media dopo un anno (350 giorni). Nel rapporto si evidenzia che anche per il Lazio all'inizio del 2014 si è visto qualche sintomo di una ripresa in arrivo: le indagini condotte in marzo-aprile da Bankitalia evidenziano una stabilizzazione di produzione e domanda interna mentre migliorano lievemente i programmi di investimento delle imprese. Per ora, tuttavia, si tratta soprattutto di segnali qualitativi e l'uscita dalla recessione è lenta anche perché la caduta dell'attività economica nel 2013 si è tradotta in un -1,5% del Pil della regione: sono andati male consumi e investimenti mentre si è ridotto l'effetto di traino della domanda estera. Positivo solo il comparto del turismo, che ha beneficiato anche del grande carisma del nuovo Papa: nel 2013 i turisti stranieri sono cresciuti del 6,2 per cento e quelli italiani del

3,7 per cento, mentre le prime stime evidenziano un forte aumento delle presenze turistiche anche nei primi cinque mesi del 2014. La spesa dei visitatori stranieri lo scorso anno è cresciuta del 7,2 per cento. Quanto ai flussi di credito, si conferma una scarsa domanda connessa alla crisi (particolarmente forte quella dell'edilizia, con le compravendite immobiliari che han-

MERCATO DEL LAVORO

Preoccupa la flessione dell'occupazione del 2% nel 2013 e in particolare quella giovanile: i Neet sono il 28% del totale

no toccato il minimo del decennio) e condizioni di offerta rigide giustificate da un flusso di nuove sofferenze ai massimi dall'inizio della crisi: il calo dei prestiti alle imprese è del 6,7% a marzo (-6,4% a marzo 2012). Preoccupa la Banca d'Italia la situazione dell'occupazione nel Lazio (in flessione del 2 per cento nel 2013) e in particolare di quella giovanile: i "Neet", i ragazzi fino a 29 anni che non lavorano, non studiano né fanno formazione sono aumentati al 28% del totale, percentuale assai prossima alla media nazionale del 13 per cento. È un dato decisamente negativo, tenendo presente che, nel corso della crisi, il livello di istruzione è tornato a rappresentare una variabile cruciale per trovare lavoro e nel Lazio il vantaggio occupazionale di chi ha una laurea rispetto a chi ha il diploma nell'ultimo triennio è risalito, portandosi a 13 punti percentuali.

R.Boc.

Investimenti e lavoro Cinque punti per la Ue

I DOCUMENTI

#iostoonlunita

Il documento presentato dal governo italiano viene in larga parte recepito da Van Rompuy. Il metodo Renzi: prima il programma poi le nomine

Cinque priorità per la prossima legislatura. Il documento Van Rompuy che definisce le linee di azione dell'Unione europea indica gli obiettivi da raggiungere per rinforzare il ruolo delle istituzioni di Bruxelles. E già solo per questo l'esecutivo italiano può cantare vittoria. Il «metodo Renzi» che antepone i contenuti ai nomi da indicare per le poltrone di vertice è stato recepito. E non solo quello. Le 5 priorità indicate dal presidente del Consiglio Ue ricalcano in gran parte quelle del documento italiano, redatto dal sottosegretario Sandro Gozi e presentato dal premier a Van Rompuy nel colloquio di Roma della settimana scorsa. L'Europa che verrà dovrà puntare a «economie più forti con più posti di lavoro; protezione e sostegno sociale; sicurezza dell'approvvigionamento energetico, un'area che garantisce le libertà fondamentali; più azione comune nei rapporti globali». Ma il cuore di tutta la partita che l'Italia ha giocato fin dall'inizio sta nel primo paragrafo dedicato a crescita, occupazione e competitività. «Tutte le nostre economie hanno bisogno di riforme strutturali - si legge nella bozza redatta ieri pomeriggio - Fermo restando il consolidamento dei conti e le regole del patto di stabilità e il pieno utilizzo di tutte le flessibilità, l'Unione deve incentivare gli investimenti, creare lavoro e incoraggiare riforme per la competitività».

Musica per le orecchie dell'esecuti-

vo italiano, che mercoledì scorso aveva consegnato al presidente sei cartelle dattiloscritte con tre priorità e una sorta di identikit per il prossimo presidente della Commissione. I tre punti sono nell'ordine: crescita e occupazione; modificare l'approccio dell'Europa e rinforzare il ruolo dell'Europa nel mondo. Sulla crescita, l'esecutivo italiano indica molti fronti da aprire: occupazione, energia e agenda digitale. Roma chiede di sviluppare il pieno potenziale del mercato unico, incluso il comparto dei servizi e dell'energia. Da incoraggiare anche le riforme strutturali nazionali, mettendo al primo posto l'economia reale e la manifattura. Il documento italiano chiede esplicitamente un intervento a livello europeo per aumentare gli investimenti nelle reti di comunicazione tra le diverse aree. Si chiede infine di procedere sulla strada dell'unione monetaria, per assorbire meglio gli shock esterni. Quanto al nuovo approccio, l'esecutivo Renzi chiede di comunicare il messaggio per cui «l'organizzazione istituzionale europea è al servizio dei bisogni dei cittadini dell'Unione». In questo ambito si chiede una «rinnovata attenzione ai diritti umani e alle libertà fondamentali» come base per costruire una nuova identità. Roma chiede poi una maggiore integrazione delle politiche nazionali in quei settori dove si raggiungerebbe un maggior valore aggiunto. Quanto al ruolo dell'Unione nel mondo, il documento di Roma chiede «più ambizione» sullo scacchiere mediorientale e mediterraneo, e nuovi sviluppi dell'allargamento. Queste le premesse. Solo a questo punto si parla del futuro presidente della Commissione, che dovrà essere «determinato a spingere avanti le cose, pronto a difendere le prerogative della Commissione ma anche a guardare negli occhi i capi di Stato». Secondo l'Italia il successore di Barroso dovrà «esigere il rispetto delle regole europee, ma anche essere in grado di pensare fuori dagli schemi («think out of the box», ndr); essere inventivo, ed esplorare nuovi percorsi, guardando al lungo

periodo per l'impatto delle politiche Ue». In altre parole dovrà essere «un catalizzatore di cambiamento».

Come si è detto Van Rompuy ha recepito molta parte del «messaggio» renziano. Il presidente ha comunque inserito elementi molto forti sul lavoro e la giustizia sociale. «La disoccupazione è la nostra preoccupazione più forte - scrive Van Rompuy - soprattutto quella dei giovani, e le disuguaglianze stanno aumentando». Il presidente del Consiglio d'Europa invoca «un dialogo efficace» delle istituzioni europee «con i parlamenti». Nel capitolo crescita tornano i riferimenti alle infrastrutture, gli investimenti, le riforme, l'attenzione alla manifattura e l'impegno al coordinamento tra le politiche economiche. Sulla protezione sociale la bozza redatta dal Van Rompuy avverte che «l'Unione deve essere più forte all'esterno, più solidale dentro». Sull'energia si chiede accessibilità per aziende e cittadini, più efficienza dei sistemi di distribuzione, più sicurezza e soprattutto attenzione alle fonti «verdi». Il quarto capitolo del «programma» riguarda la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, con l'invito ad aumentare la cooperazione tra i sistemi giudiziari.

L'ultimo paragrafo della bozza riguarda l'Europa come attore globale. Anche in questo caso si ricalcano alcune richieste italiane. Si fa riferimento a una politica forte con i «vicini» nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Si invoca poi più coordinamento tra la politica estera europea e gli obiettivi di ciascun singolo Paese. L'Europa dei prossimi cinque anni dovrà anche impegnare i suoi partner strategici globali in diverse questioni, come il commercio, la sicurezza informatica, i diritti umani e la prevenzione dei conflitti.

Basterà tutto questo a fare il «miracolo» che ci si aspetta da Van Rompuy al prossimo vertice? Le indiscrezioni della vigilia sembrano dire di sì, visto che gli orientamenti dei diversi governi sembrano aver trovato una convergenza su alcune direttrici di marcia.

Il mercato dà segni di ripresa e gli investitori, così come i fondi, puntano sull'Italia

Immobiliare, si riparte

di Roberto Miliacca

Ci sono settori, come per l'immobiliare, che danno da sempre il polso della situazione economica di un paese. In Italia si stanno registrando segnali di ripresa, seppur timidi, del settore. Lo registrano gli avvocati d'affari che si occupano di real estate, e che Affari Legali ha sentito questa settimana; ma lo registrano anche i dati ufficiali: secondo la nota trimestrale dell'Omi, l'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate nei primi tre mesi del 2014, in termini di numero di compravendite, il mercato è cresciuto dell'1,6% rispetto allo stesso periodo del 2013. A fare da traino sono state soprattutto il settore commerciale (+4,7%) e il residenziale (+4,1%), «anche se i dati risultano influenzati dallo slittamento di una parte dei rogiti al nuovo anno per sfruttare la più conveniente imposta di registro». Allertati dal mercato italiano soprattutto gli investitori. Un dato su tutti, la vivacità dimostrata in questi mesi dai fondi immobiliari quotati: prima Gwm-Eurocastle ha lanciato un'opa su Unicredit Immobiliare Uno, poi Oceano Immobiliare (Blackstone) ne ha lanciata un'altra su Atlantic 1 e nel frattempo Axa sembra in pole position per conquistare il fondo Olinda gestito da Prelios. Alla tre giorni di Eire, che si apre a Fieramilanocity domani, 24 giugno, il dibattito si incentrerà sulla riqualificazione urbana, con un occhio agli effetti positivi smossi dall'Expo, ma non solo. Chissà che non si inizi a vedere la luce fuori dal tunnel.

Il caso La Cisl aveva commissariato la sede locale dopo il blocco. Apertura della Cgil al governo

Linea dura di Franceschini su Pompei «Precettare chi sciopera in siti e musei»

Proteste sospese dopo le polemiche. Il ministro: servono nuove norme

ROMA — Gli scavi di Pompei resteranno aperti. Sono state sospese le proteste sindacali che avrebbero impedito fino a giovedì l'ingresso alle rovine più belle del mondo. Ma Dario Franceschini, ministro della Cultura, non si accontenta di questo scampato pericolo dell'ultima ora. E annuncia: «Sto studiando una norma che in casi eccezionali permetta di precettare il personale di siti e musei».

La proposta del ministro Franceschini è stata subito accolta da Roberto Alesse, presidente dell'authority per gli scioperi nei servizi pubblici essenziali: «Siamo disponibili all'apertura di un tavolo tecnico con il governo e i sindacati per discutere della proposta del ministro Franceschini». Mentre la leader della Cgil Susanna Camusso ha voluto mettere un freno: «Attenti alla logica aggressiva sui diritti dei lavoratori».

Susanna Camusso ha fatto questa dichiarazione pur precisando che davanti alla protesta di chiusura «selvaggia» degli scavi di Pom-

pei la Cgil locale aveva deciso di sfilarsi. Anche la Uil, all'ultimo momento, aveva deciso di non partecipare a quelle assemblee che, di fatto, avrebbero impedito l'ingresso ai turisti tutte le mattine.

Ad aderire a quella protesta selvaggia era quindi rimasta la Cisl con i sindacati di base degli scavi di Pompei. E già domenica il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni aveva annunciato l'intenzione di commissariare il suo sindacato locale. Ieri la Cisl di Napoli lo ha fatto sul serio, ha commissariato la Cisl di Pompei.

Il commissariamento del sindacato non risolverà tuttavia le relazioni sindacali locali. Per questo il segretario Bonanni ha chiesto un incontro urgente al ministro Franceschini. E ha spiegato: «Vorrei definire un quadro di regole chiare e di comportamenti reciproci tra le amministrazioni pubbliche e i rappresentanti sindacali. Una sorta di decalogo della convivenza».

A Pompei il nuovo soprin-

tendente Massimo Osanna (arrivato nel marzo scorso) ha sempre cercato il dialogo con i sindacati. Ed è stato lui che ieri mattina aveva già convocato le rappresentanze sindacali per scongiurare la protesta selvaggia, ancor prima dell'annuncio del commissariamento e di un appello che già domenica era stato fatto dal ministro Dario Franceschini.

Non ha dubbi il ministro della Cultura: «I musei sono servizi pubblici essenziali come i treni e gli aerei». Per questo ora propone la precettazione, forse considerando anche la notevole perdita economica che queste chiusure selvagge comportano, e lo comportano sicuramente, nel caso di un sito come Pompei.

Calcola il soprintendente di Pompei, Massimo Osanna: «Basta fare due conti, molto semplicemente. Prendiamo ad esempio domenica mattina: i cancelli di Pompei sono stati chiusi appena due ore e davanti all'ingresso c'erano più di 500 turisti in attesa. Se non avessero

aperto se ne sarebbero andati via. E se moltiplichiamo per 500 il prezzo del biglietto, 11 euro, fa 5 mila e 500 euro. Per sole due ore di chiusura. Vogliamo invece provare a calcolare le proteste di una giornata intera? Lì arriviamo anche a 6-7 mila presenze, che aumentano la domenica. Ma questo è soltanto il costo economico. Vogliamo calcolare anche la figuraccia a livello mondiale, poiché è da tutto il mondo che i turisti arrivano per vedere le rovine di Pompei?».

Intanto una buona notizia per gli scavi: dopo quattro anni si riapre il sipario sul Teatro grande di Pompei. La struttura edificata in età sannitica dentro l'area archeologica e ricostruita nel II secolo a.C è rimasta sotto sequestro fino al 30 in seguito a un'inchiesta giudiziaria. Sabato e domenica si torna invece in scena con tre episodi tragici: l'Orestea di Eschilo, l'Agamennone, Le Coefore e le Eumenidi, tutti prodotti dalla Fondazione Inda di Siracusa.

Alessandra Arachi

Bonanni è una cosa, Camusso un'altra

I media italiani, nella loro vocazione ultra-semplificatrice,

riducono il sindacalismo italiano alla Cgil. Il mondo sindacale invece è diviso, su molti temi, fra Cisl e Uil, da una parte, e Cgil, dall'altra. I primi due, pur facendo il loro mestiere con pari aggressività, non vogliono ingessare il paese e, su molti temi, hanno tenuto aperta la strada della trattativa. La Cgil (anche se è sempre di più il sindacato dei pensionati e del settore pubblico) preferisce invece ingessare il paese. Non ci riesce, com'è ovvio, ma ci tenta. Non a caso, arriva a soluzioni condivise con gli altri due grandi sindacati, solo e sempre con qualche anno di ritardo. Non si capisce quindi come mai la Confindustria di Giorgio Napolitano si senta più vicina a un sindacato oltranzista come la Cgil che non agli altri due sindacati compatibilisti, come Cisl e Uil.

Per l'ennesima volta, domenica scorsa, gli scavi archeologici di Pompei sono rimasti chiusi perché i dipendenti hanno deciso, improvvisamente, di fare una lunga assemblea sindacale, incuranti del fatto che, davanti ai cancelli chiusi, sotto il sole, sostava un migliaio di turisti, arrivati con ogni mezzo da tutte le parti del mondo. Questi dipendenti pubblici sono indifferenti anche al fatto che questa loro

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

*Il potere va
coniugato con
la responsabilità*

assemblea sarebbe stata ripresa dai media di tutto il mondo,

gettando un'altra ombra sull'affidabilità complessiva dell'Italia. Un'ombra, questa, che colpisce tutti, tranne che i disinvolti e irresponsabili dipendenti del sito pompeiano.

Quest'ombra infatti danneggia l'intero sistema Italia, non solo quello turistico (e, in particolare, quello del Mezzogiorno, che dovrebbe vedere il turismo culturale come una manna, visto che le spiagge sono altrettanto belle e costano molto meno altrove) ma anche gli esportatori del made in Italy o coloro che debbono trovare

capitali all'estero. La domanda (esplicita o implicita) che tutti costoro si sentono rivolgere nel mondo è: ma come ci si può fidare di un paese che chiude i cancelli

di fronte a chi ha speso soldi e tempo per vedere un suo sito archeologico famoso?

Cosa dicono i sindacati che hanno avallato queste agitazioni a costo zero (le assemblee sono fatte durante l'orario di lavoro)? Solo Bonanni, segretario della Cisl, ha detto che intende commissariare, a livello locale, i suoi sindacalisti. La Cgil invece li protegge. Essendo, a sua volta, protetta da Squinzi?

Perché l'Europa parla al mondo

LUIZ INÁCIO LULA DA SILVA

LA COSTRUZIONE DELL'UNIONE EUROPEA NON È SOLO UNA EREDITÀ EUROPEA: È UNA PARTE DEL PATRIMONIO MONDIALE. È un'istituzione politica che ispira le nazioni a lavorare insieme e aumentare la cooperazione e l'integrazione nelle loro regioni. È stata l'ispirazione per il Sud America con il Mercosur e l'Unione delle Nazioni Sudamericane, e per l'Africa con l'Unione Africana e le comunità economiche regionali che sono ora impegnate nello sviluppo del continente.

È un risultato straordinario che nazioni che sono state in guerra per secoli abbiano cominciato a lavorare insieme in modo pacifico per risolvere le loro differenze attraverso il dialogo e la politica, e non con la forza delle armi.

Probabilmente è difficile da percepire in questo momento, specialmente dall'interno di un'Europa che soffre per la disoccupazione e la perdita dei diritti dei lavoratori dopo anni di crisi economica, che risale al fallimento di Lehman Brothers nel 2008. In special modo per una generazione che ha avuto la grande fortuna di crescere in una società avanzata e non ha dovuto patire le sofferenze della guerra. Eppure, così come è opportuno fare qualche passo indietro per comprendere la magnificenza di un monumento gigantesco, alcune conquiste sono visibili chiaramente solo da una certa distanza e all'interno di una più ampia prospettiva temporale.

I diritti sociali e il tenore di vita di cui godono gli europei sono ancora obiettivi lontani per i popoli della maggior parte dei paesi del mondo. Lo stato sociale e assistenziale è stato un grande traguardo, il risultato della lotta di molte generazioni di lavoratori. Noi latino-americani stiamo ancora combattendo per ottenere una parte di quei traguardi per i quali voi, in Europa, dovete lottare per proteggerli da iniziative opportunistiche, derivate dalla crisi economica, che mirano a ridurre i diritti.

I lavoratori, la classe media e gli immigrati non possono essere ritenuti responsabili per la crisi causata dall'irresponsabilità del sistema finanziario. Le banche erano indebitate troppo pesantemente, con enormi investimenti speculativi, piuttosto che responsabili e produttivi. Non si può permettere che i segmenti più vulnerabili della nostra società, gli immigrati, i pensionati, i lavoratori e i paesi dell'Europa meridionale paghino il conto per l'avidità di pochi.

I brutali aggiustamenti imposti alla maggioranza dei paesi europei, ciò che è stato giustamente chiamato «austericidio», hanno ritardato la risoluzione della crisi senza alcuna ragione. Il continente avrà bisogno di una crescita vigorosa per riprendersi dalle drammatiche perdite degli ultimi sei anni. Sembra che alcune nazioni nella regione stiano emergendo dalla recessione, ma la ripresa sarà molto più lenta e più dolorosa se le attuali politiche contrazioniste continueranno.

Più che imporre sacrifici alla popolazione europea, queste politiche sono nocive persino per quelle economie che sono riuscite in modo creativo a resistere al crollo del 2008, come gli Stati Uniti, i Paesi Brics e gran parte dei paesi in via di sviluppo.

Per poter superare questa crisi, nel 2008 vi era la necessità, che esiste ancora oggi, di prendere decisioni più politiche e non puramente economiche. È essenziale capire e spiegare ai popoli le origini dell'attuale crisi. La politica, ancora analogica in un mondo digitale, deve essere rinnovata ed impegnarsi in un dialogo con la società per identificare i problemi e creare nuove soluzioni. Le decisioni politiche non possono essere semplicemente delegate, trasferite a commissioni tecniche, a organizzazioni multilaterali o burocrati di terzo o quarto livello. In una democrazia i ruoli dei leader e dei partiti politici non possono essere sostituiti. Se le forze progressiste non sono in grado di presentare nuove idee e rappresentare i lavoratori e i giovani, offrendo proposte e speranze, assisteremo tristemente ad un aumento delle voci che promuovono la paura, l'intolleranza e la xenofobia.

In marzo, a Roma ho avuto l'opportunità di parlare con il primo ministro italiano, Matteo Renzi. Il suo coraggio e l'abilità nel provare a risolvere i vecchi problemi della società italiana sono stati premiati dalla popolazione con una massa di voti in favore del Partito Democratico. È una chiara dimostrazione di come sia possibile superare lo scetticismo nei confronti della politica.

Abbiamo bisogno di creare un nuovo orizzonte storico. Non una nuova teoria, ma una nuova utopia capace di motivare la popolazione e servire da orizzonte per le forze progressiste in Europa.

Negli ultimi trent'anni il mondo è cambiato. Ma invece di abbassare gli standard dei diritti dei lavoratori europei a causa della concorrenza dei lavoratori dei Paesi emergenti, ciò di cui abbiamo bisogno è innalzare il loro tenore di vita ad un livello simile a quello degli europei. È necessaria una visione più ampia e generosa dell'Europa, affrontando il fatto che è possibile arrivare al traguardo di un mondo senza povertà.

Trent'anni fa, quando la maggior parte del Sud America viveva tempi oscuri a causa delle dittature diffuse in tutto il continente, la solidarietà e il sostegno dell'Unione Europea e dei partiti progressisti furono di grande aiuto nel rafforzare le forze di sinistra e ottenere il ritorno alla democrazia nella nostra regione.

Oggi, dopo enormi sforzi popolari e politici, il nostro continente è una regione pacifica e democratica, grazie ai progressi significativi nello sviluppo economico e nella lotta contro la povertà ottenuti nell'ultimo decennio.

Nell'America del Sud è stata l'inclusione degli strati più poveri della società a stimolare il progresso dell'economia, aumentando il reddito e i consumi e creando forti mercati interni, che hanno consentito di stabilire un'agenda progressista con l'estensione dei diritti sociali e dei lavoratori.

In Brasile, i numeri che meglio spiegano il suc-

cesso di questa strategia di investire nei poveri sono i più di 20 milioni di posti di lavoro creati nel settore formale negli ultimi 11 anni, i 36 milioni di persone che sono uscite dalla povertà estrema e i 42 milioni di persone che sono entrate a far parte della classe media.

Sono convinto che la soluzione della crisi economica mondiale sia la lotta contro la povertà su scala globale. I fondi sociali non dovrebbero essere considerati semplicemente spese, ma piuttosto come un investimento nelle persone. Dobbiamo smettere di vedere i poveri del mondo come un problema e cominciare a considerarli una soluzione, sia all'interno del proprio Paese, sia su una più ampia scala a livello mondiale.

Gli investimenti nei programmi sociali, nella produzione agricola e nel finanziamento di infrastrutture nei paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa, possono creare nuovi posti di lavoro e un nuovo mercato di consumatori. Nonostante la crisi economica mondiale, il Pil africano è cresciuto in modo consistente al tasso del 5 e 6%, creando spazio per la domanda di beni e servizi più sofisticati prodotti nei Paesi ricchi, e contribuendo alla ripresa sostenibile delle economie dell'Europa e del resto del mondo.

Quell'Europa che riuscì a rinascere dopo la devastazione delle guerre della prima metà del XX secolo è la prova che è possibile, attraverso la politica e la democrazia, migliorare il tenore di vita della popolazione.

In Sud America, una generazione di leader come Dilma Rousseff, Cristina Kirchner, Michelle Bachelet, Pepe Mujica, Rafael Correa e Evo Morales, tra gli altri, è riuscita, contro ogni tipo di opposizione conservatrice e persino reazionaria, a raggiungere il potere con mezzi democratici e promuovere enormi progressi sociali e politici nei propri paesi.

Il contributo delle forze politiche progressiste è cruciale per i nostri continenti. Di conseguenza, sono necessari un dialogo politico più diretto e legami più stretti tra le forze di sinistra sudamericane ed europee. Non è importante solo per le nostre regioni, ma per il mondo intero.

● *Pubblichiamo l'articolo che Lula, ex presidente del Brasile ed ex leader del Partito dei Lavoratori, ha scritto per «Queries», la rivista della Fondazione di studio dei progressisti europei, uscita ieri.*